98-84472- 1

Cossa, Emilio

Il pensiero di Adamo Smith nella teoria...

Nicastro

1907

98-84472-1
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330
Sm542 Cossa, Emilio, 1863-1908.
Il pensiero di Adamo Smith nella teoria quantitativa del lavoro
Messina 1907 Q 79 p

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 14 :1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 12/1/98 INITIALS: N.V.

TRACKING #: 33218

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

2.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

2.0 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

1.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

PM-MGP
METRIC GENERAL PURPOSE TARGET
PHOTOGRAPHIC

200 mm

150 mm

100 mm

1.0 1.1 1.25 1.4 1.6 1.8 2.0 2.2 2.5 2.8 3.2 3.6 4.0 4.5

1.0 mm

1.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

2.0 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

2.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

A5

A4

A3

PRECISION℠ RESOLUTION TARGETS



A & P International
612/854-0088 FAX 612/854-0482
8030 Old Cedar Ave. So., Ste. #215
Bloomington, MN 55425

4.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz
1234567890

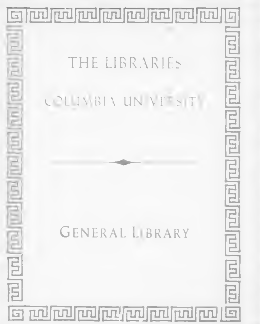
3.5 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

3.0 mm ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890

IL PENSIERO DI ADAMO SMITH

NELLA

TEORIA QUANTITATIVA DEL LAVORO



IL PENSIERO DI ADAMO SMITH

NELLA

TEORIA QUANTITATIVA DEL LAVORO

DELLO STESSO AUTORE

Concetto e forme dell'impresa industriale, Milano (Hoepli) 1888.
Primi elementi di economia agraria, Milano (Hoepli) 1890.
Le forme naturali dell'economia sociale, Milano (Hoepli) 1890.
La diminuzione delle ore di lavoro nei suoi rapporti con la soluzione del problema sociale, Milano (nel Filangieri, Anno XVII, Gennaio 1892)
I fenomeni della finanza pubblica e i loro rapporti con l'economia sociale, Milano (Hoepli) 1892.
Il metodo degli economisti classici nelle sue relazioni col progresso della scienza economica, Bologna (Treves) 1895.
Il principio di popolazione di Tomaso Roberto Malthus, Bologna (Treves) 1895.
Delle cause economiche che diminuiscono l'efficacia del libero scambio, Bologna (Atti della Società agraria), 1896.
Del consumo delle ricchezze. Parte Ia Letteratura economica dei fenomeni del consumo. Parte IIa Teoria del consumo. Bologna (Treves) 1898.
Principii elementari per la teoria dell'interesse, Milano (Hoepli) 1899.
I Sindacati industriali (trusts), Milano (Hoepli) 1901.
La teoria dell'imposta. Milano (Hoepli) 1902.
Conflitti e alleanze di capitale e lavoro, Milano (Hoepli) 1903.
Di alcune errate interpretazioni dell'ordine economico (Giornale degli economisti, febbraio 1904).
La disoccupazione operaia nella grande industria. Sue cause, suoi effetti e suoi graduali rimedi. (Relazione al I° Congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione), Milano 1906.
La dottrina dell'egoismo di H. Spencer come interpretazione dell'economia politica e delle forme storiche degli istituti industriali (Giornale degli economisti, Agosto-Settembre 1906).
Della obbiettività dell'economia politica come scienza (Giornale degli economisti, Ottobre 1906).
L'inesistenza di plus-valore nel lavoro e la fonte del profitto. (Giornale degli economisti, Gennaio 1907).
L'interpretazione scientifica del mercantilismo. Messina, 1907.

EMILIO COSSA
Prof. Ordinario nella R. Università di Messina

IL PENSIERO DI ADAMO SMITH

NELLA

TEORIA QUANTITATIVA DEL LAVORO



MESSINA
TIPOGRAFIA F. NICASTRO
—
1907

IL PENSIERO DI ADAMO SMITH

NELLA

TEORIA QUANTITATIVA DEL LAVORO

§ 1.°

Carattere astratto della teoria — Suo intento prettamente scientifico — Classificazione dei concetti che in essa si contengono.

Nessuna dottrina, più che quella accolta ed elaborata dallo Smith intorno ai principî che determinarono il valore di scambio delle merci, ha offerto, nella nostra scienza, il curioso esempio della costante e continuata trasformazione di una solida via del pensiero relativamente semplice e piana in un ben intricato labirinto che asconda man mano la via d'uscita anche ai suoi successivi costruttori e decoratori.

Essa non solo appare già in molta parte trasformata a partire da quella che, sulle stesse linee generali, riedificò Davide Ricardo, il quale fraintese e svisò di non poco il robusto pensiero dell'immortale scozzese, imprimendovi per primo delle sensibili distorsioni, degli artificiosi, benchè interessanti, inviluppi, ma non ha più nulla di comune, anche nelle sue basi, sia con le strane e complicate elucubrazioni che, in continuazione a Ricardo, ben frainteso a sua volta, ne trassero Rodbertus e Carlo Marx, posti su questa via dall'osservazione non imparziale di fenomeni e di episodii offerti alla superficie dalla società capitalista della loro epoca, sia con le illustrazioni, le spiegazioni, le varianti accumulate, con frettolosa gara, dai loro discepoli, dai loro commentatori e dai loro critici che, spesso con preparazione molto insufficiente e in balìa delle loro particolari tendenze intellettuali, offrirono man mano allo studioso veri saggi più o meno ampii, ma sempre più vertiginosi, di acrobatismo scientifico.

Adamo Smith, scrutando pazientemente in fondo alla già grande complessità dei fenomeni industriali, quali risultavano dall'organismo economico ai suoi tempi, si era prefisso di ritrarne, per via d'astrazione, le regole che la natura umana ha predeterminate allo scambio dei beni ottenuti dal lavoro e aveva dimostrato in pari tempo, risalendo a successive approssimazioni, come esse risultino disturbate più o meno dalle condizioni di fatto dei singoli mercati, là dove, come sempre, vi ha assenza di un perfetto equilibrio fra la domanda effettiva e l'offerta, e vi agiscano solo come semplice, benchè costante, tendenza verso cui piega la maggior parte degli scambi.

Egli aveva perciò elaborata una dottrina che pel suo carattere e pel suo scopo, prettamente scientifici, era del tutto neutrale di fronte agli interessi di classe e non poteva per se stessa condurre in alcun modo nè ad intravedere, sia pure semplicemente nell'animo dell'autore, alcuna benchè timida, concordanza con l'idea socialista (1), nè a trovare, nel contesto delle argomentazioni di cui egli si serve, alcuna conclusione che, bene interpretata, non ne risulti diametralmente contraria anzichè fondatamente giustificare l'origine dei nuovi punti di partenza e dei ragguardevoli sviluppi che quell'idea veniva successivamente assumendo dopo la rapida diffusione della di lui opera.

Proponendosi di « esaminare le regole che gli uomini osservano naturalmente scambiando le merci l'una con altra o con danaro » egli aveva curato di esporre i vari aspetti del tema e di offrirne tutte le necessarie spiegazioni, « con tutta l'estensione e la chiarezza possibile, in tre capitoli pei quali implorava la

(1) Taluni, in vero, hanno dato importanza alla frase dello Smith (*An Inquiry into the nature* etc.; lib. 1. cap. VI, ed *Nicholson*, 1887, pag. 21): « Dall'istante in cui la terra di un paese è divenuta proprietà privata, i proprietarii, come tutti gli altri uomini, amano raccogliere dove non hanno seminato e domandano una rendita anche pel suo prodotto naturale. » Ma per noi, dato l'inciso « *come tutti gli altri uomini* », chi volesse proprio trovarvi qualche connessione con l'idea socialista dovrebbe anche, logicamente, dedurre che lo Smith la ritenesse contraria alle tendenze della natura umana e non potesse, neppure per un istante, farne oggetto di pensiero scientifico.

pazienza e l'attenzione del lettore : « la pazienza per seguirlo in particolari, che, in alcuni punti, gli sarebbero apparsi forse noiosi e l'attenzione per comprendere ciò che gli sembrerebbe forse ancora un po' oscuro, malgrado tutti i di lui sforzi per essere compreso ».

E in un tema per se stesso così remoto dalle apparenze superficiali dei fatti, che parlava quindi totalmente all'intelligenza, nè alcun aiuto vi poteva recare il cuore e il sentimento dei lettori, egli « correva volentieri il rischio di essere troppo prolisso per cercare di rendersi chiaro », non illudendosi che « dopo aver presa tutta la pena, di cui era capace, per diffondere la chiarezza su di un soggetto per sua natura tanto astratto » non « dovesse ancora rimanervi qualche oscurità ».

Egli voleva stabilire in particolare:

1.°) « quale è la vera misura del *valore di scambio*, o in che consiste il *prezzo reale* delle merci »;

2.°) « quali sono le differenti parti integranti che compongono questo *prezzo reale* »;

3.°) « quali sono le differenti circostanze che ora elevano alcuna o la totalità di queste differenti parti del prezzo al di sopra del loro saggio naturale o ordinario ed ora lo abbassano al di sotto di questo saggio, ovvero quali cause impediscono che il *prezzo di mercato*, cioè il prezzo attuale delle merci, coincida esattamente con ciò che si può chiamare il loro prezzo naturale » (1).

E a tale scopo, con più o meno frequenti ritorni e con prudenti ripetizioni, che nondimeno lasciavano ancora dietro di sè numerosi presupposti e conseguenti sottintesi, Adamo Smith si serviva dei seguenti concetti, che dovevano essere *nella massima parte fraintesi* (2) e che nella trattazione del tema dovremo ordinatamente e accuratamente interpretare:

(1) Op. cit. lib. 1.° cap. IV ed. cit. pag. 12.

(2) E' unicamente per questo che anche i critici più autorevoli dell'opera dello Smith hanno trovato nella *teoria quantitativa del lavoro* un linguaggio molto vago e trascurato e qualche confusione di pensiero, mentre un suo esame approfondito addita i capitoli che la contengono come una delle parti scientificamente più elevate e più esatte della scienza.

a) di *valore di scambio* in quanto si distingue dal *valor d'uso*

b) di *prezzo naturale* come espressione esatta del *prezzo reale* e come punto centrale verso cui gravita continuamente il *prezzo di mercato* di tutte le merci;

c) di *lavoro* in generale e di *lavoro dell'uomo* in particolare;

d) di *misura del lavoro* in opere di ugual genere e in opere differenti;

e) di *lavoro* come fonte originaria della ricchezza degli individui e delle nazioni;

f) di *prodotto del lavoro* in quanto costituisce l' intero risultato di ogni produzione;

g) di *quantità di lavoro*:

1.º) come necessaria a produrre le singole specie di merce e in contrapposto a quella rappresentata, di fatto, dalle singole unità di ogni specie di merce;

2.º) come la sola misura reale e definitiva del valore di tutte le merci;

3.º) come la sola misura universale ed esatta del valore in tutti i tempi e in tutti i luoghi;

4.º) come la misura relativamente più esatta che possa servire anche a raffrontare il valore delle merci in diversi tempi e in diversi luoghi;

5.º) come misura del prezzo reale delle merci nelle compere e nelle vendite;

6.º) come quantità contenuta nelle singole merci;

7.º) come quantità che le singole merci possono comperare o comandare;

8.º) come quantità che determina il valore di scambio e il prezzo reale delle merci così nell' epoca precapitalista che in quella odierna;

h) di *prodotto del lavoro* in quanto è oggi ripartito in *salario*, *profitto* e *rendita*;

i) di *profitto e rendita* in quanto e pel modo in cui vengono oggi a far parte del prezzo reale delle merci.

§ 2.º

Distinzione dei due significati della parola *valore* — Intento di Smith nell'esporla ai lettori — Sua esatta concezione del rapporto fra le due specie di valore che ne risultano.

Adamo Smith, proponendosi di esaminare le regole che determinano il valore relativo o di scambio delle merci, ritenne anzitutto necessario far noto al lettore, non ancora addestrato nel linguaggio rigoroso della scienza che gli veniva apprestando, « i due significati diversi che ha ordinariamente la parola *valore* », in quanto « talvolta significa l'utilità di un oggetto particolare e talvolta la facoltà che il possesso di quest'oggetto dà di comperare altre merci » e che « si possono denominare l'uno *valore d'uso* e l'altro *valore di scambio* » (1).

E per far spiccare tale differenza di significato nel miglior modo possibile porgeva l'esempio dell'acqua e del diamante che rispettivamente rappresentano nel massimo grado l' una l'utilità, l' altro la facoltà di acquistare altre merci e danno un risalto chiaro ed efficace alla speciale caratteristica del *valore di scambio*, al quale egli intendeva convergere direttamente l'esposizione dei fenomeni del valore, sia come argomento particolare del tema in discorso, sia come nozione preliminare e fondamentale della scienza, dati gli intenti e gli scopi prevalentemente pratici che egli le assegnava facendone suo oggetto l'indagine sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni.

Ritenendo il lavoro la fonte della ricchezza degli individui e delle nazioni e facendo del lavoro il motivo dominante nella costruzione sistematica della scienza, egli aveva creduto suo compito fornire al lettore una minuta analisi dei fenomeni del valore di scambio dei prodotti del lavoro, senza intraprendere una esposizione completa del valore in generale e mostrare l'origine, profonda nella natura umana, dei rapporti concreti a cui esso dà luogo, come regola degli scambi, nelle società umane

(1) Op. cit., lib. 1º, cap. IV, ed. cit. pag. 12.

Anche al *valore d'uso* egli si è perciò limitato ad accennare solo in via pregiudiziale, sia per evitare che venisse confuso con esso il concetto di valore di scambio, sia per avvertire che intendeva riferirsi espressamente a quest'ultimo ed è appunto a tale duplice scopo che egli scrisse:

« Cose che hanno il più grande *valore d'uso* non hanno sovente che poco o punto *valore di scambio* e al contrario, quelle che hauno il più grande *valore di scambio* non hanno sovente che poco o punto *valore d'uso*. Non vi ha nulla di più utile che l'acqua, ma essa non può quasi nulla comperare; appena vi ha mezzo di averne qualche cosa in iscambio. Un diamante, al contrario, non ha quasi alcun valore quanto all'uso, ma si troverà frequentemente di scambiarlo con una grandissima quantità di altre merci (1) ».

Nè d'altra parte, è possibile, facendo opera di critica puramente oggettiva, dedurre direttamente dalla sua argomentazione ora citata alcuna benchè minima indeterminatezza nel concetto del *valore in generale* e neppure in quelli particolari di *utilità tecnica* (oggettiva) e di *valor d'uso* (soggettivo), di utilità in senso *morale* e di utilità in significato *economico*, anzichè trovarla altrettanto scultoria quanto esatta, sebbene si tratti di un semplice frammento che egli ci veniva porgendo del valore in generale con l'unico intento di determinare nettamente il significato particolare di « valore relativo o di scambio ».

Così pure non vi è modo di inferire da quella sua spiegazione che egli attribuisse al valore d'uso movimenti antitetici, inversi a quelli a cui obbedisce il valore di scambio e potesse non aver compreso che, pure di fatto, tutt'altre circostanze pari. « l'utilità di un oggetto particolare e la facoltà che esso dà di comperarne altri » stanno fra di loro in un indissolubile rapporto di causa e di effetto e formano le due inseparabili premesse del giudizio da cui gli uomini traggono « le regole che osservano naturalmente scambiando le merci l'una con l'altra o con danaro ».

(1) Lib. 1°, cap. IV, ed. cit. pag. 12.

Sarebbe, in altri termini, un grave errore il pensare che una mente sovrana come quella dello Smith non avesse subito rilevato:

che se, di fatto, nel raffronto fra talune cose il valore di uso e il valore di scambio non stanno fra di loro come la luce e la sua ombra, ma vi ha fra l'uno e l'altro una linea di separazione o anche di esclusione, ciò è dovuto semplicemente a differenze di quantità disponibili, le quali per le une cose si estendono molto al di là e per le altre si arrestano molto al di qua delle porzioni utili all'uomo, e quindi ad uno di quei casi da cui anche lo Smith, come vedremo, fa astrazione nel formulare le regole che determinano il prezzo reale delle merci;

che, per sè stesso, anche il valor di scambio dei beni muta, restando pari la loro utilità tecnica oggettiva, col mutare delle circostanze speciali in cui l'uomo si trova di fronte ad essi e che perciò, in dati casi, anche l'acqua, che ha già un valor d'uso immensamente maggiore in confronto del diamante, potrebbe acquistare, di fronte ad esso, anche un maggior valore di scambio come, ad esempio, nel caso in cui chi possedesse un diamante mancasse d'acqua e fosse sul punto di morire di sete;

che, dunque, sempre restando pari la loro utilità oggettiva, possono perdere del tutto o quasi il loro valore di scambio cose che lo possedevano in massimo grado e possono acquistarne uno grandissimo cose che ne possedevano punto o poco, come avverrebbe, nel primo caso, se il diamante divenisse di un'abbondanza relativa pari all'acqua e, nel secondo, se i bicchieri d'acqua che estinguono la sete divenissero di una rarità paragonabile, tenuto conto pure della loro immediata distruzione con l'uso, a quella delle porzioni di diamante oggi disponibili;

che d'altra parte, in qualsiasi industria, dalle più semplici alle più complesse e in qualsiasi loro ramo particolare il lavoro è essenzialmente regolato, nella sua quantità e nelle sue direzioni, dal valor d'uso dei beni, non avendo per se stesso alcuna possibilità di attribuire alle cose, su cui viene applicato, alcun valore di scambio, e che perciò è sempre il valor d'uso dei beni da prodursi che, tutt'altre circostanze pari, predetermina l'esi-

stenza e l'entità del valore di scambio dei prodotti del lavoro.

Parimenti sarebbe ancora temerario l'ammettere tutto ciò solo come una semplice supposizione e il trovare anzi dei dubbi, contro l'esattezza del concetto smithiano del valore nell'espressione, di cui vedremo in appresso il legittimo significato particolare, «aumento di valore dato ai materiali dal lavoro (1)», anzichè ammettere che essa contiene logicamente anche il concetto di valore d'uso e fa anche pensare efficacemente ai gradi progressivi di tale valore che le cose vengono man mano acquistando mediante una successiva applicazione di lavoro e costituisce essa stessa una prova contro la critica fantastica e piccina di chi osa anche negare che lo Smith abbia rilevata la stretta e necessaria dipendenza dei gradi di permutabilità relativa delle merci da quelli della loro utilità soggettiva.

Che se davvero, nonostante ciò, dovesse ancora rimanere della perplessità nell'animo di qualche critico soverchiamente meticoloso, sarebbe sua colpa il non vedere come lo Smith stesso gli muova incontro a rassicurarlo, con l'evidenza e la lucidità delle proprie argomentazioni, proprio nel capitolo dove egli parla del prezzo naturale delle merci e del loro prezzo di mercato (2).

Dopo avere egli definito come *prezzo naturale* di una merce « quello che la merce vale o quello che essa costa realmente a colui che la portò al mercato » e perciò quello che « occorre nè più nè meno per pagare, secondo i loro saggi naturali, la rendita della terra, i salari del lavoro e i profitti del capitale impiegato a produrla, prepararla e condurla al mercato » e come *prezzo di mercato* « quello attuale al quale una merce si vende comunemente » e che « può essere al di sopra o al di sotto o precisamente al livello del prezzo naturale », egli chiama quest'ultimo « il punto centrale verso il quale gravitano continuamente i prezzi di tutte le merci e, al pari degli economisti della scuola utilitaria, addita come regolatrice suprema dei movimenti di questi prezzi, attorno a quel punto, la *domanda effettiva*.

(1) Lib. 1°, cap. VI, ed. cit. pag. 20.
(2) Lib. 1°, cap. VII, ed. cit. pag2. 3.

E inoltre, ammonendoci che tale domanda *effettiva* è costituita non dalla domanda *assoluta* ma « dalle sole domande di quelli che sono disposti a pagare il prezzo naturale » ed è perciò rappresentata non da coloro che solo « vorrebbero avere » quelle merci, ma da quelli che altresì « sono capaci di attirarle al mercato », ammette una più o meno attiva concorrenza fra i competitori uguali in ricchezza e in lusso, nel caso in cui la merce condotta al mercato si trovi al di sotto della domanda *effettiva*, « a seconda che essa merce sarà di una più o meno grande *importanza* per essi ».

Infine è pure una prova decisiva che lo Smith abbinava sempre nella propria mente i concetti correlativi di valore d'uso e di valore di scambio l'osservazione da lui fatta anche prima, parlando del prezzo reale e del prezzo nominale delle merci, che quantunque una merce possa vendersi in un luogo a metà prezzo nominale di quello che la si venda in un'altro « può in quel luogo essere realmente più cara, essere di un'*importanza* più reale per la persona che la possiede (1) ».

§ 3.°

Concetto di lavoro in generale e di lavoro dell'uomo in particolare — Criteri per misurare il lavoro in generi uguali e in generi differenti di opere — Carattere del lavoro come fonte originaria della ricchezza degli individui e delle nazioni.

Accertato, come indagine preliminare al nostro tema, il concetto esatto e compiuto che lo Smith ha del *valore*, si presenta ora essenzialissimo il prendere nota anzitutto dei suoi concetti di lavoro in generale e di lavoro dell'uomo in particolare da lui sempre compresi nella parola « lavoro »; del modo corretto in cui ritiene deve essere misurato il lavoro dell'uomo; del carattere del lavoro come fonte originaria della ricchezza degli individui e delle nazioni

(1) Lib. 1°, cap. V, ed. cit. pag. 16.

In primo luogo, riguardo al concetto di lavoro in generale, egli dà alla parola « lavoro » il significato economico di *atto di produzione*. Egli intende cioè per lavoro « il lavoro necessario a far crescere, preparare e condurre al mercato la merce », che è oggi « diviso quasi sempre in un gran numero di mani e che dà impiego ad una grande quantità di differenti mestieri (1) » e quindi così il lavoro in quanto è atto di produzione diretta, come quello che è rivolto alla fabbricazione di ogni specie di capitale fisso e che viene valutato, in ogni ciclo di produzione, proporzionalmente al logoro che vi subisce (2).

Parimenti egli classifica fra i lavori anche l' opera degli animali e quella della natura, come risulta in modo efficace dalla seguente argomentazione:

« Nessun capitale mette in attività più lavoro produttivo di « quello del coltivatore. Non solamente i suoi contadini, ma i « suoi animali da lavoro sono lavoratori produttivi. In agricol- « tura, altresì, la natura lavora (labours) congiuntamente con « l'uomo e sebbene il suo lavoro (labour) non costi alcuna spesa, « ciò che esso produce non ha meno valore di quello che è dato « dagli operai più costosi (3) ».

In secondo luogo, riguardo al lavoro dell'uomo in particolare, egli vi comprende non solo l'opera di esecuzione del prodotto da parte dei lavoratori manuali ma anche quella di tutti coloro che impiegano in vario modo i capitali nella produzione.

Infatti sono per lui lavoratori produttivi (productive labourers) non solo gli operai (workmen), ma anche coloro che impiegano i capitali:

1.°) a fornire alla società il prodotto greggio che le occorre per suo uso e consumo annuale;

2.°) a manifatturare e preparare questo prodotto greggio perchè possa immediatamente servire all uso e al consumo della società;

(1) Lib. 1°, cap. I, ed. cit. pag. 3.
(2) Lib. 1°, cap. VII, ed. cit. pag. 23.
(3) Lib. 2°, cap. V, ed. cit. pag. 149.

3.°) a trasportare sia il prodotto greggio sia il prodotto manifatturato dai luoghi in cui abbondano in quelli nei quali fanno difetto;

4.°) a dividere le porzioni dell' uno e dell' altro di questi prodotti in parti abbastanza piccole perchè possano adattarsi ai bisogni giornalieri dei consumatori;

« perchè il lavoro delle persone che impiegano i capitali in queste quattro maniere, quando è convenientemente diretto, si fissa e si realizza nell' oggetto o nella cosa venale su cui è applicato e in generale aggiunge al prezzo di questa cosa almeno il valore della loro sussistenza e del loro consumo personale »(1).

Riguardo poi al modo in cui il lavoro umano deve essere misurato, lo Smith ci dice anzitutto molto abilmente che nel raffronto fra due differenti quantità di lavoro « la proporzione non si determina sempre solo dal tempo che venne impiegato, quando si tratti di due differenti specie di opere » ma « occorre pure tener conto dei differenti gradi di fatica che si è durata e della abilità che si è dovuta spiegare ».

« Può esservi più lavoro in un'ora d'opera penosa che non in due ore di facile affare o in un'ora di applicazione ad un mestiere che è costato dieci anni di lavoro ad apprendersi che non in un mese di occupazione di un genere ordinario al quale tutti souo adatti ».

E se « non è facile trovare una misura esatta applicabile al lavoro o al talento, di fatto si tiene conto dell' uno e dell' altro quando si scambiano i prodotti di due differenti generi di lavoro ».

Nè « tale calcolo è tuttavia regolato su alcuna bilancia esatta; mercanteggiando e dibattendo i prezzi di mercato esso viene stabilito secondo quell'equità grossolana che, senza essere molto esatta, lo è abbastanza per l'andamento degli affari comuni della vita » (2).

Più sotto poi, al principio di un susseguente capitolo, egli

(1) Lib. 2°, cap. V, ed. cit. pag. 147-148.
(2) Lib. 1°, cap. V, ed. cit. pag. 13.

aggiunge, intorno ai due casi dello scambio di uguali o di differenti generi di lavoro, le seguenti argomentazioni:

« Se, ad esempio, presso un popolo di cacciatori costa abitualmente due volte più pena l'uccidere un castoro che non un daino, naturalmente un castoro si scambierà con due daini o varrà due daini. È naturale che quello che è ordinariamente il prodotto di due giorni o di due ore di lavoro valga il doppio di ciò che è ordinariamente il prodotto di un giorno o di un'ora di lavoro ».

« Se una specie di lavoro esige un grado poco ordinario di abilità o di destrezza, la stima che gli uomini hanno per questi talenti aggiungerà naturalmente al loro prodotto un valore superiore a quello che sarebbe dovuto pel tempo impiegato al lavoro. È raro che simili talenti si acquistino altrimenti che con una lunga applicazione e il valore superiore che si attribuisce al loro prodotto non è sovente che un ragionevole compenso del tempo e della pena durati per acquistarli ».

« Nello stato avanzato della società si tiene comunemente conto, nei salarii del lavoro, di ciò che è dovuto alla superiorità di destrezza o di fatica ed è verosimile che si sia agito, ad un di presso, allo stesso modo nella prima infanzia delle società » (1).

Infine è pure notevolissima l'enunciazione che dà lo Smith del carattere del lavoro come fonte originaria della ricchezza, tenendo presente, a tale proposito, sia il passato regime di produzione diretta pel consumo, sia quello odierno di produzione per lo scambio.

Nel primo « un uomo è ricco o povero secondo i mezzi che egli ha di procurarsi direttamente la soddisfazione dei bisogni, delle comodità, dei piaceri della vita »

Nel secondo, cioè quando, « stabilita la divisione in tutti i rami del lavoro, non vi ha che una parte estremamente piccola di tutte le cose che un uomo possa ottenere direttamente dal suo

(1) Lib. 1°, cap. VI, ed cit. pag. 20.

lavoro...., egli è ricco o povero secondo la quantità di lavoro che può comandare o che è in grado di comperare ».

Anche « ciò che si compera con danaro o con merci è comperato mediante lavoro come ciò che acquistiamo col sudore della nostra fronte. Quel danaro e quelle merci ci risparmiano, di fatto, questa fatica ».

« La cosa che il lavoratore ottiene come prodotto speciale del proprio lavoro gli trasmette direttamente e immediatamente il potere di comperare, gli dà un diritto di comando sul lavoro altrui o sul prodotto di questo lavoro ».

« La sua ricchezza è più o meno grande esattamente in proporzione dell'estensione di questo potere, cioè in proporzione della quantità di lavoro d'altri che lo mette in grado di comandare, o, ciò che è lo stesso, del prodotto del lavoro d'altri che lo mette in grado di comperare » (1).

E, conseguentemente, il lavoro è fonte originaria della ricchezza delle nazioni e fa scrivere allo Smith, come *prima* frase di introduzione alla sua opera grandiosa:

« Il *lavoro annuale* di una nazione è il fondo primitivo che fornisce al suo consumo annuale tutte le cose necessarie e comode alla vita e queste cose sono sempre il prodotto immediato di quel lavoro o sono comperate con tale prodotto da altre nazioni ».

§ 4°

Concetto di *prodotto del lavoro* — Sua erronea interpretazione da parte dei critici, eccettuato Ricardo — Sua esattezza e sua importanza scientifica.

Una concezione del tutto consona a quella di *lavoro* ora esaminata troviamo poi nello Smith se passiamo ad esaminare il significato che egli dà all'espressione « *prodotto del lavoro* ».

Tale espressione ha cioè nella mente dello Smith l'identico significato che ha per noi quella di « *risultato della produzione* »,

(1) Lib. 1°, cap. V, ed. cit. pag. 12-13.

poichè solo derivandola dal suo abituale concetto di *lavoro* come *atto di produzione* ci possiamo spiegare le seguenti osservazioni:

« In quel primo stato informe della società che precede l'accumulazione dei capitali e l'appropriazione del suolo il prodotto del lavoro appartiene tutt'intero al lavoratore (labourer) ».

« Ma tosto chè vi avranno dei capitali accumulati nelle mani di alcuni... e dall'istante che il suolo di un paese è divenuto proprietà privata... il prodotto del lavoro non appartiene sempre tutt'intero al lavoratore (labourer). »

« Così il valore che gli operai (workmen) aggiungono ai materiali si risolve allora... » in tre parti « di cui l'una paga i loro salarii, un'altra i profitti che fa l'imprenditore sulla somma dei fondi che gli hanno servito ad anticipare questi salarii e i materiali da lavorare », un'altra « la rendita pel prodotto naturale della terra... ». (1).

Infatti se cancelliamo dalla nostra mente, per un momento, il significato smithiano di lavoro, precedentemente esposto, e ci volgiamo a pensare che lo Smith abbia voluto darci per *lavoro* e per *prodotto del lavoro* una concezione analoga a quella, come vedremo del tuttto erronea, del così detto socialismo scientifico, non avrebbe anzitutto avuto bisogno di dirci che nello stato della società antecedente all'accumulazione dei capitali e all'appropriazione del suolo « *il prodotto del lavoro appartiene tutt'intero al lavoratore* ».

L'ordine economico era allora costituito semplicemente da lavoratori e se il capitale e le terre contribuivano necessariamente, come elementi della produzione, a fornire il prodotto non si trovavano tuttavia in mani diverse dalle loro ed era quindi naturale che il prodotto del lavoro, come se lo immagina il socialismo, dovesse loro appartenere tutt'intero.

All'incontro, dà grande risalto alla differenza economica fra quel primitivo stato sociale e l'odierno ed ha pienamente senso ed è anzi essenziale il dire che in quello il prodotto del lavoro,

(1) Lib. 1° cap. VI°, ed cit. pag. 20-21.

in quanto è il risultato della produzione, apparteneva tutt'intero al lavoratore, e che oggi tale prodotto o, ciò che è lo stesso, « il valore che gli operai aggiungono ai materiali », valendosi dei materiali, delle sussistenze e delle terre che ordinariamente non sono più a loro disposizione « non appartiene sempre tutt'intero al lavoratore ».

Ma una prova ulteriore, se ve ne ha ancora bisogno, circa l'esattezza della esposta interpretazione di *prodotto del lavoro* secondo lo Smith, ci è eloquentemente offerta dalla stessa sua mente sovrana, la quale, affatto priva di vuote concezioni teoriche e fortemente nutrita di studi, non avrebbe potuto pensare che lo intero prodotto del lavoro ottenuto con l'indivisibile cooperazione del capitale e della terra potesse essere semplicemente un prodotto del lavoro nel senso letterale, e, ad un tempo, socialista, dell'espressione, nè mai si sarebbe immaginata che, leggendo la sua opera, altri potesse credere che essa avesse pensato a questo modo e avesse voluto fondare su di un tale concetto, altrettanto erroneo, quanto artificioso e bizzarro, la teoria quantitativa del lavoro.

Non lui, ma i suoi critici a lui inferiori, eccettuato però Ricardo che, come vedremo noi pure più innanzi, interpreta correttamente, *in questo punto fondamentale*, la dottrina del maestro e ne riproduce con fedeltà la concezione di *prodotto del lavoro*, sono incorsi nell'errore di credere, in sostanza, che uno degli elementi fra quelli necessari a dare vita ad un tutto, anzichè dovere esso pure necessariamente, fin dal primo istante, la possibilità del suo, anche più semplice, movimento utile sia ad una potenza di origine comune a quella che muove gli altri, sia alla sua coesistenza e cooperazione con essi, possa bastare da solo ad imprimere movimenti utili a sè stesso e agli altri, in modo che, alla fine il tutto risultante direttamente dalla loro indivisa cooperazione possa essere per intero un suo prodotto particolare.

Non lui ma i suoi critici, non sapendo impadronirsi del corretto pensiero del maestro, furono tratti con ciò a svisare pie-

namente il concetto scientifico, fisico ed economico, di *prodotto del lavoro* risultante dagli elementi della produzione, col rivestirlo delle caratteristiche particolari al concetto frazionario, distributivo ed esclusivamente economico-sociale di « *reddito del lavoro* », e a ritenere che quest'ultimo dovesse dare una quantità naturalmente identica a quel primo ed esserne anzi, nell'economia di scambio, l'integro e fedele riflesso.

Non lui ma i suoi critici non hanno compreso che se si può parlare, con esattezza fisica ed economica, di qualche cosa che, senza poter scaturire esclusivamente dal lavoro come forza nervosa e muscolare e come forza intellettiva, per sè stesse economicamente impotenti come forze isolate, debba oggi spettare a coloro che le impiegano nella produzione, tale cosa non potrà essere che una parte proporzionale a tale forza e non l'intero prodotto del lavoro come atto di produzione, richiedendo questo necessariamente, perchè vi abbia un benchè minimo risultato, il concorso del capitale e delle terre, oggi non più gratuitamente forniti nell'opera produttiva da coloro stessi che conferiscono la forza di lavoro, come lo erano nel precedente regime sociale in cui appunto, costituendo i lavoratori la collettività, tutti e ciascuno potevano disporre liberamente degli strumenti della produzione.

Non lui ma i suoi critici non hanno compreso, in altri termini, che ciò che può essere corrisposto, per legge naturale, agli operai, in quanto non dispongono che della loro forza di lavoro, è bensì una parte del prodotto del lavoro in significato *economico*, come atto di produzione, ma non è in pari tempo, nè lo potrà mai essere, *solo una parte di un intero prodotto del lavoro*, nel senso *letterale* di queste parole, che loro equamente spetterebbe e che, di fatto, verrebbero a percepire se non fosse loro usurpato dai capitalisti e dai proprietari.

Ciò che effettivamente risulta come prodotto del lavoro, in quest'ultimo significato, è ciò che, di fatto, percepiscono oggi gli operai come semplici fornitori di forza di lavoro e che appunto non può andare, proporzionalmente, oltre alla pena e al talento

richiesto dal lavoro; è solo un *reddito del lavoro*, in contrapposto ad un *reddito del capitale* e ad un *reddito della terra* oggi spettanti pure, allo stesso titolo, alla classe dei capitalisti e dei proprietari e goduti prima dai lavoratori non *come tali*, ma in quanto, costituendo essi stessi tutta la collettività, erano essi stessi anche capitalisti e proprietarii delle terre.

Ed è appunto per evitare l'ambiguità e la confusione fra il significato *economico* e il significato *letterale* delle parole « prodotto del lavoro » che lo Smith ha classificato esplicitamente come « lavoro » anche l'opera dei capitalisti e l'azione produttrice delle terre ed ha potuto dire che nel primitivo stato sociale « il prodotto del lavoro apparteneva tutt'intero al lavoratore ».

Quindi è pure dovuta esclusivamente all'imperizia di alcuni dei suoi critici l'obiezione che, mentre egli nella teoria quantitativa del lavoro voglia evidentemente (a loro avviso, s' intende) sempre parlare di lavoro nel significato letterale della parola, si sia contraddetto di poi in altra parte della sua opera (1), dove classifica come lavoro, nei passi da noi già citati, anche quello degli animali di cui si serve l'agricoltore e la cooperazione che questi riceve dalla natura.

Il pensiero del sommo maestro, è come abbiamo visto, penetrante ed esatto fin dagli inizii e fornisce un'assai valida prova di un raro equilibrio intellettuale, di una mente sobria, coerente, che rifugge da quelle altrettanto facili quanto sterili concezioni che l'ingannevole apparenza dei fatti è sempre pronta a suggerire e che furono accolte dai suoi critici e usate pure come criterio nel giudizio e nell'esposizione della sua dottrina, turbandone l'insuperabile limpidezza e solidità.

Ed è semplicemente in causa di tali viete concezioni che la economia politica fu trascinata direttamente nei dibattiti del socialismo e che questo ha potuto credersi autorizzato a combattere il presente ordine di cose in nome stesso delle dottrine propugnate dai più illustri maestri della scienza ed ha inalberato il

(1) Lib. II, cap. V°, ed. cit. pag. 149.

vessillo del *plus-valore* in difesa del *prodotto del lavoro* nel senso letterale di queste parole, riuscendo per molto tempo ad eludere la perspicacia di provetti economisti ed impressionando sempre lo studioso che fa i primi passi nella scienza.

§ 5.°

Concetto di « *quantità di lavoro richiesta da ogni singola specie di merci* » — *Invariabilità naturale* di questa in confronto alla *quantità di lavoro che è contenuta, di fatto, nelle singole unità di ogni merce* — Osservazioni immediate che hanno condotto lo Smith ad affermare tale *invariabilità*.

Ma, se è possibile, una ancor piú grande attestazione di mente supremamente elevata è fornita da Adamo Smith con la distinzione fra quantità di lavoro richiesta *naturalmente* da ogni specie di merci e quantità di lavoro *contenuta di fatto* nelle singole unità di ogni merce. Egli ha compreso che la prima è in ogni tempo e in ogni luogo una quantità già predeterminata, per ogni merce, dalla natura e appunto sempre identica in tutti i tempi e in tutti i luoghi, una quantitá che la volontà e l'intelligenza umana non può abbreviare neppure nella più impercettibile parte, mentre la seconda è in ogni tempo e in ogni luogo altrettanto varia quanto è in essi vario il grado delle forze produttive e delle attitudini dell'uomo e va altresì soggetta ad altrettante variazioni quanti sono i mutamenti che, nel corso della civiltà, avvengono nei processi tecnici e, a differenza della prima, non potrebbe perciò in nessun caso servire come misura di altre quantità che compongono l'ordine economico.

Egli aveva intuita ed esaminata fin nei suoi più minuti particolari l' importanza e l' efficacia della divisione del lavoro e aveva compreso che, se l' uomo non può creare nè materia nè energia, tutto quanto di meraviglioso può essere arrecato da quella divisione non può certamente *diminuire*, neppure di un benchè minimo grado, *la quantità di lavoro* che ogni specie di merce richiede per essere fatta crescere, preparata e portata al mercato, ma può semplicemente *aumentare la quantità di compenso*

spettante all' uomo pel proprio lavoro personale. che cioè la divisione, su larga scala, dei singoli rami di lavoro, che invariabilmente concorrono a comporre ogni specie di merce li rende solo più facili, più spediti e quindi più produttivi di quello che se venissero esercitati cumulativamente e su piccola scala da una o da pochissime persone, e perciò può solo recare il buon mercato dei prodotti.

Scrutatore profondo del carattere e dei limiti del lavoro umano, egli aveva cioè ben compreso:

che, ad esempio, la specie « grano » per essere prodotta e portata al mercato richiede sempre, dall'uomo di capacità ordinaria, la stessa somma di sforzi, ne ottenga egli, da ogni appezzamento di terreno, poche o molte staia e che la differenza starà semplicemente in ciò, che nel primo caso le sue fatiche saranno poco compensate e nel secondo lo saranno in grado maggiore e che, data un' economia di scambio e tutt' altre circostanze pari per tutti i coltivatori, il grano sarà caro nel primo caso e a buon mercato nel secondo;

che parimenti in qualsiasi ramo delle industrie, riguardino esse direttamente i varii stadii di preparazione dei manufatti o quelli necessarii pel loro trasporto sul mercato, in ogni luogo e in ogni periodo di civiltà la somma di lavoro *collettivamente* necessaria a far crescere, preparare e portare al mercato ogni specie di manifattura *come tale*, sarà sempre identica e che semplicemente potrà mutare la qualità e la divisione, manuale o meccanica, dei processi della loro produzione, affine di mantenere ogni specie di prodotto in proporzione alla sua sempre crescente domanda effettiva e di rendere possibile, in pari tempo, il buon mercato dei prezzi;

che ciò è vero della produzione di qualsiasi oggetto, dai più semplici della vita giornaliera ai più complessi e che la differenza fra i primi tempi della società umana e quelli odierni è recata solo dal fatto che a pari quantità di lavoro necessaria a produrre ogni specie di merce, è oggi maggiore la somma dei com-

pensi del lavoro personale dei membri della collettività:

che se, ad esempio, ai suoi tempi, in un momento dato si ottenevano, mediante la divisione del lavoro manuale, degli spilli, dei chiodi, delle carte da giuoco in quantità immensamente maggiore che non nei primissimi tempi della loro fabbricazione, ciascun spillo, ciascun chiodo, ciascuna carta erano ancor sempre il risultato di una stessa quantità di lavoro e la sola differenza stava nel fatto che, mercè la potenza del lavoro diviso, ciascun lavoratore poteva ripetere un numero di volte immensamente maggiore uno o pochissimi dei molti sforzi parziali che entrano, in ogni caso, nella fabbricazione di ciascun spillo, di ciascun chiodo, di ciascuna carta e contribuire per ciò a darne in un dato tempo un numero immensamente maggiore;

che conseguentemente la somma degli sforzi parziali che doveva necessariamente compiere ogni lavoratore per ottenere da solo ciascun spillo, ciascun chiodo, ciascuna carta, dal primissimo atto della sua produzione fino a che si trovasse sul mercato, quando il lavoro non era diviso, e quella degli sforzi che, ai suoi tempi, venivano compiuti dai diversi lavoratori, con la divisione del lavoro manuale, erano nei due casi perfettamente identiche;

che quindi, anche di fronte ai risultati della produzione, la sola differenza fra i primi tempi delle società umane e quelli odierni è che, essendo maggiore, in forza della divisione manuale e meccanica del lavoro, il compenso che si ritrae dal lavoro come atto di produzione, ogni lavoratore « può oggi disporre ancora di una grande quantità del suo lavoro oltre quello che esso applica al soddisfacimento diretto dei suoi propri bisogni e che, essendo gli altri lavoratori nell' istesso caso, egli può scambiare una grande quantità di merci, da lui prodotte, con una grande quantità delle loro, o, ciò che è lo stesso, col prezzo di queste loro merci » (1);

che bastava l'osservare « in un paese civile ciò che è il mobilio di un semplice giornaliero, o dell' ultimo manuale », per con-

(1) Lib. I, cap. 1° ed. cit. pag. 5.

vincersi che la quantità di lavoro occorrente ai suoi tempi non poteva certo essere minore di quella necessaria in passato e che anzi « il numero delle persone la cui industria ha concorso per una parte qualunque a fornirgli questo mobilio è al di là di ogni calcolo possibile »:

che « ad esempio, la veste di lana che copre questo giornaliero, per quanto sembri grossolana è il prodotto del lavoro riunito di una moltitudine di operai: il pastore, quegli che ha tosata la lana, quegli che l' ha pettinata, o cardata, il tintore, il filatore, il tessitore, il gualchieraio, quegli che ammorbidisce e garza il panno e molti altri hanno tutti impiegato le loro differenti arti al compimento di quest'opera grossolana »;

che molti mercanti e vettori sono stati impiegati a trasportare la materia a questi stessi operai che sovente dimorano in luoghi distanti gli uni dagli altri; molto commercio e navigazione è stato messso in movimento, molti costruttori di navi, mozzi, operai, molti costruttori di vela e di cordami sono stati impiegati pei trasporti delle differenti droghe del tintore, portate sovente da estremità del mondo »;

che molta varietà di lavoro è pure necessaria per produrre gli utensili del minore di questi operai; che « senza parlare delle macchine più complicate, come le navi del commerciante, il molino del gualchieraio o anche il telaio del tessitore, grande moltitudine di lavori esige una delle macchine le più semplici, cioè le forbici con le quali il pastore ha tagliata la lana » (1):

che dunque se si tiene calcolo di tutto il lavoro istrumentale, di preparazione che ha preceduto e rende oggi possibile la produzione dell' attuale quantità di ogni specie di merce, se si prende in esame, oltre che la quantità di lavoro ultimamente e direttamente impiegata, quella rappresentata dal logoro parziale di ogni specie di strumenti che essa ha cagionato dalle più remote origini della sua produzione fino al momento in cui essa

(1) Lib. I, cap. 1° ed. cit. pag. 5.

si trova sul mercato, si dovrà necessariamente trovare in ogni singola specie di merci la stessa quantità di lavoro, a meno che non si voglia ammettere che l'uomo possa oggi compiere degli atti di creazione.

Ed è appunto per ciò che Adamo Smith con mirabile accortezza di pensiero è giunto a dirci:

« Quantità eguali di lavoro devono essere in tutti i tempi e « in tutti i luoghi di un valore eguale pel lavoratore. Nel suo « stato ordinario di salute, di forza, di attività, nel grado ordi- « nario della sua abilità e destrezza egli deve sempre sacrificare « la stessa porzione di riposo, di libertà, di felicità. Il prezzo « che egli paga è sempre lo stesso qualunque sia la quantità di « beni che egli riceve in compenso del proprio lavoro. Di questi « invero esso può procacciare ora una più grande ora una minor « quantità, ma è il loro valore che varia non quello del lavoro « che li procaccia. In tutti i tempi e in tutti i luoghi ciò che è « difficile ad ottenere o ciò che costa molto lavoro ad acquistare « è *caro* e ciò che ci si può procurare facilmente o con poco « lavoro è *a buon mercato*. Così il lavoro non variando mai nel « suo valore proprio è la sola misura reale e definitiva che possa « servire, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, a stimare e a raf- « frontare il valore di tutte le merci. È il loro prezzo reale, il « danaro non è che il loro prezzo nominale ».

Egli ha insomma compreso, in brevi termini, che l'uomo, come non è creatore di materia, non è creatore di energia e perciò non può affrettare di un solo minuto, nè aumentare di una benchè minima dose l'azione produttiva delle forze naturali per ciò che riguarda ogni specie di prodotti; che ciò che egli può è solo stimolare, dirigere e far convergere tali forze, mediante la divisione manuale e meccanica del lavoro, a dare in ogni momento attuale una maggior somma di prodotti di ogni singola specie, a parità della quantità invariabile di lavoro che la natura stessa ha predeterminato come necessaria al conseguimento di ciascuna specie di essi.

§ 6.

Il concetto di quantità invariabile di lavoro, richiesto da ogni singola merce in ogni tempo e in ogni luogo, venne ritenuto da Adamo Smith una verità assiomatica. — Sua derivazione scientifica immediata dal concetto che egli ebbe del lavoro in generale. Sua base incrollabile nelle scienze fisiche e chimiche.

É questa la più ampia e la più geniale concezione fisica e tecnica che cultore della nostra scienza abbia fino ad ora conferito all'interpretazione rigorosa ed esatta dei fenomeni dell'ordine economico ed è davvero a deplorarsi che la mente elevata dello Smith, avendola prontamente percepita, l'abbia ritenuta verità per se stessa del tutto elementare, assiomatica ed abbia perciò creduto sufficiente, all'infuori di indirette od implicite illustrazioni, pure non avvertite dal lettore, darne una molto concisa affermazione.

Poichè egli con ciò ha dato inavvertitamente origine alla confusione fra quei due concetti essenzialmente diversi, già esaminati, di quantità *invariabile* di lavoro necessario a produrre ogni specie di merce in ogni tempo e in ogni luogo e di quantità *variabile* di compenso che si ritrae dal lavoro per *la diversa quantità di lavoro incorporata di fatto in ogni porzione di merce* nei diversi tempi e nei diversi luoghi, confusione che, come vedremo più innanzi, venne subito fatta, nella interpretazione della sua opera, da Davide Ricardo, forse non meno perspicace, ma notoriamente poco o nulla nutrito di altri studii e che, dopo di lui, venne costantemente e invariabilmente trascinata nella scienza dai suoi successori.

Ma ad ogni modo, di fronte pure alla disgrazia da Smith, in generale, preveduta e a lui toccata di essere frainteso e alla disgrazia maggiore toccata alla sua immortale creatura, quella sua accennata concezione di quantità invariabile di lavoro necessaria in ogni tempo e in ogni luogo ad ottenere i singoli effetti utili particolari, sotto la forma di singole specie di merce, non è, per questo, meno sovranamente geniale.

È in vero sovranamente geniale che a quei tempi egli, il

primo fra coloro che si diedero ad indagini economiche sul lavoro umano, abbia esattamente compresa la dipendenza dell'attività dell'uomo, per ciò che riguarda i suoi effetti materiali, dalle identiche leggi a cui soggiace ogni altra forma di energia dell'universo di cui fa parte e abbia saputo fornire alla nostra scienza il potente ausilio di una verità che oggi trova sempre più nelle scienze fisiche e chimiche la sua più solida conferma e la sua più ampia illustrazione.

Anzitutto lo Smith aveva del lavoro, come attività in generale, l'odierno concetto dominante nella scienza fisica; egli riteneva giustamente che il lavoro non è solo dell'uomo, ma che pure lavorano, oltre il cavallo e il bue impiegato nella produzione, anche le materie e le forze che compongono la natura in generale; che a cominciare dai gradi infimi fino a quelli più elevati della materia inorganica e organica tutto lavora attorno a noi in generale e nell'opera della produzione in particolare; che se tutto non fosse in lavoro, in moto, in fatica nella natura, anche il lavoro dell'uomo non potrebbe neppure in minimo grado esplicarsi e dare risultati utili e che appunto può darne solo perchè le particelle che compongono la materia, si agitano, si spostano, si raggruppano al di sotto della superficie e prendono forme e posizione adatte alle condizioni dell'ambiente di cui esse fanno parte.

Parimenti aveva compreso che il lavoro umano, allo stesso modo dell'energia meccanica, si deve misurare e raffrontare dal suo *effetto obbiettivo*, indipendentemente dalle diverse circostanze che concorrono alla sua esecuzione; che cioè il *tempo* non interviene *direttamente* nell'estimazione del lavoro, ma solo nel raffronto fra ugnali generi di lavoro, di durata diversa, eseguiti da individui di capacità ordinaria e a condizioni eguali; che la lentezza più o meno grande che noi mettiamo ad eseguire un lavoro non può servire a misurare la sua entità obbiettiva nello stesso modo che il numero di anni che un uomo impieghi ad arricchirsi o a rovinarsi non potrebbe servire a valutare la cifra del suo patrimonio;

che una stessa quantità di lavoro può eseguirsi o, ciò che è lo stesso, un identico risultato utile può ottenersi in condizioni di tempo, di velocità, di forza, di spostamenti molto diversi e che perciò è la quantità di lavoro, come effetto obbiettivo, l'elemento permanente attraverso a tale varietà di aspetti meccanici ed essa si conserva invariabile di fronte a tutte le loro possibili combinazioni.

Egli ha tenuto conto in particolare:

che non solo l'uomo non può creare neppure un atomo di materia, ma è pure incapace a far risultare dalle varie disposizioni di essa alcuna proprietà nuova, eterogenea a quelle che essa già presenta e solo può far apparire, nel complesso, tale o tale carattere che è lo sviluppo graduale e la risultante di proprietà e di caratteri contenuti negli elementi che la compongono;

che neppure egli può porre in esistenza o far cessare di esistere alcuna forza e che mediante la diversa disposizione o la combinazione di date forze elementari, per quanto complessa e sapiente, l'uomo non può far apparire alcuna attività nuova, essenzialmente eterogenea alle attività consentite da tali forze;

che la forza di qualsiasi specie applicata alla materia può mutare solo le sue forme, e anche queste solo adeguatamente, in obbedienza alle condizioni dell ambiente, dirigendo o assecondando con ordine e regolarità le forze in essa contenute ed eliminando le intercorrenze accidentali e perturbatrici;

che l'odierna combinazione della forza umana con quella delle macchine, benchè appaia una manifestazione di forza del tutto nuova, si risolve sempre nell'identico impiego di pressione, di moto, di calore, che schiaccia, rompe, connette dati pezzi di materia, cagiona combinazioni chimiche, riduce certe sostanze da una forma solida, ad una forma liquida e che, mediante qualsiasi mutamento o qualsiasi gruppo di mutamenti nelle rispettive combinazioni di quelle due forze, l'uomo ottiene una risultante che è sempre la loro somma o la loro differenza;

che, sia nei primi tempi, sia in quelli odierni, la vita delle società umane si fonda su materie animali e vegetali, le quali dipendono dalla luce e dal calore solare; che anche tutte le tra-

sformazioni attuali o possibili di tali materie, al pari dei mutamenti naturali che avvengono nel mondo esteriore, sono l'effetto della azione combinata di materia e di energia, ossia risultano esse pure da particelle di materia e da movimenti da essa sprigionati o ad essa impressi da forze che della luce e del calore solare sono una pura ed esatta derivazione qualitativa e quantitativa;

che quindi in tali trasformazioni deve trovarsi, oltre che l'identico peso totale delle materie in esse incorporate, una quantità di lavoro che corrisponda esattamente e invariabilmente alle unità di forze sempre identiche che concorsero alla formazione loro, qualunque sia il modo in cui di fatto esse vennero applicate per ottenerle.

E conseguentemente Adamo Smith ha, nella propria mente, concluso:

che se l'uomo domina oggi meglio la natura e può ritrarne una cooperazione immensamente maggiore e una più grande quantità di prodotti, il di più che la natura concede trova il proprio riscontro, in misura per lo meno eguale, nella maggiore intensità di forza che gli uomini, riuniti in maggior numero, raccolgono e rivolgono su di essa e che bene spesso, anzichè poterne strappare la cooperazione con quantità di forze proporzionalmente identiche, è necessario applicarne delle maggiori per ottenere compensi proporzionalmente minori;

che se, nei riguardi delle forze naturali applicate al conseguimento e alla trasformazione dei singoli beni, vi è oggi differenza fra i primi tempi della civiltà e gli odierni, essa consiste solo in un passaggio dalla loro esplicazione dissociata alla loro sempre più perfetta ed intensa organizzazione, alla loro sapiente combinazione sotto forma di vapore, di gas, di elettricità, alla loro raccolta e concentrazione in apparecchi sempre più perfezionati che le pongono sempre più sulla linea della minore resistenza, paralizzando e eliminando gli effetti di quelle contrarie, rendendo continuative e regolari quelle che l'uomo poteva sfruttare direttamente solo in modo intermittente ed irregolare, permettendo la loro contemporanea distribuzione su di una assai grande porzione di materia e rendendo con ciò piu facili a conseguirsi e più rispondenti, per quantità e per qualità, ai bisogni umani, le varie specie di prodotti;

che se dunque i singoli uomini possono oggi avere, complessivamente, un maggior compenso dalla produzione di ogni specie di merce è perchè la quantità di lavoro, per se stessa ancora sempre identica, necessaria ad ottenerla è meglio preparata da forze e da fatiche precedenti di altri uomini, è fra loro stessi attualmente meglio distribuita e ogni specie di lavoratori incontra oggi, in ogni stadio della produzione, maggiore facilità perchè altri lavoratori hanno precedentemente già lavorato per essi a prepararne le materie e gli strumenti.

che ciò che fa pensare ad una diminuzione, per se stessa *impossibile*, della quantità di lavoro oggi necessaria a produrre ogni singola specie di merce è solo un'apparente contraddizione fra tale quantità di lavoro, sempre invariabile, e la quantità immensamente maggiore di prodotti che oggi possono recarsi sul mercato per sodisfare ai bisogni dei consumatori, contraddizione che genera poi, a sua volta, la confusione abituale fra tale quantità di lavoro e il dispendio relativamente minore di forze che viene oggi di fatto incorporato nelle *porzioni* di ogni singola specie di merce, mediante l'applicazione della divisione manuale e meccanica del lavoro, e che reca, tutt'altre circostanze pari, il buon mercato dei prodotti.

§ 7°.

Il lavoro come « *quantità richiesta dalle singole specie di merci* » ha *sempre* un valore eguale pel lavoratore. Esso è perciò misura invariabile dei valori e come tale è pure sanzionato dalla natura umana, ed applicabile così all' economia primitiva che a quella capitalista. Tuttavia è necessario ricorrere, in quest' ultima, anche alla formola « *quantità di lavoro che le differenti merci possono comprare o comandare* ».

Adamo Smith non si è dunque in alcun modo ingannato, ma all'incontro ha dato prova di singolare equilibrio di mente affermando l'invariabilità del lavoro, come quantità necessaria a far

crescere, preparare e portare al mercato i singoli prodotti ed è perciò che ha potuto ritenere, gettando, in simile modo, le basi della sua teoria quantitativa, che il *lavoro ha sempre un valore eguale pel lavoratore* e che esso costituisce una misura dei valori universalmente fissa e costante in mezzo al variabile ed all'accidentale.

Tuttavia, perchè tale verità potesse riuscire, come era sua intenzione, di evidenza immediata, doveva essere suo compito il farne subito la pratica applicazione, l'accostare cioè quella misura alle tendenze dell'uomo e persuadere che questi vi si uniformi pienamente; il far rilevare con brevi ma acconce affermazioni che la misura «lavoro», nel senso *economico* da lui assegnato a questa parola e da noi più volte ripetuto, oltre venire additata come fissa e costante per legge fisica della natura esteriore, è di fatto accolta e sanzionata dalla natura umana.

E appunto lo Smith ha pure saputo rilevare, con mirabile lucidità, come principio vero in ogni tempo e in ogni luogo, che l'uomo non sostiene mai una data pena o fatica se non per averne direttamente o indirettamente un risultato obbiettivo, il quale lo compensi in misura per lo meno eguale, e che richiedendo ogni data specie di merci, per essere prodotta e portata al mercato, una data quantità di pena e di fatica che si risolve in quantità di lavoro, l'uomo sceglie istintivamente il *lavoro*, richiesto dalle singole specie di merci, come criterio naturale ed esatto per determinare il loro valore reale e le regole pel loro scambio rispettivo.

Egli ha compreso, in altri termini, che se l'uomo, per decidersi ad un lavoro di data quantità e di data qualità (la quale, come si è visto, può essere essa pure calcolata di fatto quantitativamente in modo abbastanza approssimativo pei bisogni ordinarii della vita) deve intravvedervi un risultato per lo meno proporzionale, ossia deve attendersi dal prodotto o, come nella economia naturale, un corrispondente valor d'uso o, come nella economia capitalista, un corrispondente valore di scambio, le singole produzioni debbono avere per lui la misura del loro valore reale e la regola pel loro scambio nel *lavoro* che è in esse contenuto e che è sua volta misurato dal tempo che in ogni specie e grado di lavoro viene impiegato dall'uomo di capacità ordinaria.

Le «quantità di lavoro» contenute nelle varie specie di merci, che l'uomo sa ridurre istantaneamente, nella pratica della vita, ad un comune denominatore, si rinvengono perciò in fondo a tutti i fenomeni del valore di scambio, a tutte le sue variazioni ed oscillazioni, e costituiscono direttamente o indirettamente l'origine così dei primi che delle seconde: esse sono esattamente e decisamente discernibili e sono anche oggi l'unico strumento di precisione, costrutto, ad un tempo, dalla natura esteriore e dalla natura umana, che possa servire all'uomo in generale e allo studioso in particolare per orizzontarsi nel mezzo dei complessi fenomeni della vita industriale.

Infatti, le quantità di lavoro, contenute nelle varie specie di merci, per ciò stesso che sono predeterminate della natura esteriore e dalla natura umana, costituiscono pure la base del loro valore di mercato, determinano cioè il punto centrale intorno a cui, tutt'altre circostanze pari, si aggirano le variazioni giornaliere dei loro prezzi e servono anche oggi a misurare, in ultima analisi, per ogni specie di merce, non solo la parte del suo prezzo che deve pagare il lavoro manuale, ma anche quella che forma il corrispettivo del capitalista e quella che è percepita dal proprietario

Esse costituiscono cioè, a tale riguardo, anche nelle odierne società umane, non solo la misura esatta fra la pena e il compenso per l'operaio, ma anche quella fra il costo e il reddito pel capitalista, fra l'opera della natura e la rendita pel proprietario della terra, dato che i capitali e le terre hanno esse pure un valore solo in quanto concorrono e nella misura in cui concorrono a determinare la quantità di lavoro manuale che deve essere combinato con essi, ossia in quanto rendono possibile, coordinandosi con quest'ultimo, l'opera solidale, indivisa della produzione.

« Il lavoro misura il valore non solo di quella parte del prezzo

che si risolve in *lavoro*, ma anche di quella che si risolve in rendita e di quella che si risolve in profitto ».

Tuttavia poichè il lavoro potesse, nell'odierna economia capitalista, non solo raffrontare e misurare la *proporzione* di scambio delle differenti merci, ma rappresentare anche *direttamente* la quantità di altre merci o di elementi della produzione che una data merce può ottenere in iscambio, Adamo Smith si accorse, molto sagacemente, della necessità di un'altra formola, la quale, senza costituire, neppure in minima parte, una contraddizione con quella già tracciata di « quantità di lavoro richiesta dalle merci », venisse appunto a compiere con pari esattezza tale ufficio.

Ed è perciò che egli ricorse alla formola, da tutti sostanzialmente fraintesa, compreso, come vedremo a suo tempo, Ricardo, e creduta anzi dalla maggior parte dei critici in antagonismo con la prima, di « *quantità di lavoro che le merci possono comperare o comandare* », usando anche qui la parola « *lavoro* » non nel significato *letterale*, come appunto hanno creduto i suoi critici, ma in quello *economico* di « *atto di produzione* ».

Solo con l'aggiunta di questa seconda formola poteva la sua teoria quantitativa del lavoro risultare completa: senza di essa non sarebbe possibile tener conto esplicitamente *in modo concreto*, anche di quella parte integrante dell'odierno prezzo reale delle merci che è rappresentata dal profitto e dalla rendita e il « lavoro » potrebbe avere, nell'epoca capitalista, unicamente l'ufficio di *misura del valore reale* delle merci (*tertium comparationis*) e non quello di *mezzo di scambio* delle merci con le merci e delle merci col lavoro (*tertium permutationis*).

La prima formola « quantità di lavoro richiesta dalle merci » può infatti indicare soltanto la proporzione in cui le differenti merci possono scambiarsi fra di loro in conformità appunto a tale quantità di lavoro ed è perciò la misura che serve a calcolare esattamente le differenze, in più o in meno, di quantità di

(1) Lib. I, cap. VI, ed. cit. pag. 21.

ogni altra merce che si potrebbero ottenere con una data quantità di data merce scambiandola con tutte le altre.

La seconda formola « quantità di lavoro che le merci possono comperare o comandare » indica all'incontro effettivamente la quantità aritmetica di altre merci o di lavoro che una data quantità di merce può oggi ottenere in iscambio in conformità al valore reale che le è stato dato dal lavoro e secondo la proporzione in cui le è stato applicato, indicata in misura esatta dalla prima formola.

Inoltre essa esprime, in confronto a quella indicata dalla prima, una quantità economica maggiore, dato che ogni unità di lavoro contenuto nelle merci è stata ad esse applicata con lo scopo naturale ed economico di accrescere in una data proporzione, che è necessariamente uguale per tutte le merci in libera concorrenza fra di loro, la loro utilità e quindi il loro valore di scambio; esprime cioè in termini concreti anche quel maggior valore reale che le merci vengono ad avere necessariamente nell'economia capitalista, dove « l'aumento di valore dato ai materiali dal lavoro » non è più goduto per intero da ogni singolo lavoratore, come risultante dall'impiego di capitali e di terreni gratuiti, ma è ripartito, nelle proporzioni determinate, in libera concorrenza, dalle condizioni naturali ed economiche dei varii paesi, fra salariati, capitalisti e proprietarii.

Osserva infatti molto esplicitamente Adamo Smith: « siccome in un paese civile non vi hanno che pochissime merci il cui valore di scambio proceda dal *lavoro soltanto* from labour only e per la grandissima parte di esse, la rendita e il profitto vi contribuiscono largamente, il prodotto annuale del suo lavoro (labour) sarà sempre sufficiente a comperare o comandare una quantità di lavoro (labour) molto maggiore di quella che fu impiegata per farlo crescere, prepararlo e portarlo al mercato (1) ».

(1) Lib. I, cap. VI, ed. cit. pag. 22.

§ 8.°

La teoria quantitativa del lavoro riflette in pari tempo anche i fenomeni del valor d'uso delle merci — A torto fu ritenuta dai critici *unilaterale*, valevole a riflettere soltanto i fenomeni del valore reale di scambio — Essa riflette pure fedelmente, tutt'altre circostanze pari, i fenomeni correnti degli scambii in moneta.

Parimenti lo Smith, formulando il principio quantitativo del lavoro, ha fornito una norma rigorosa ed esatta la quale non solo serve a misurare il *valore reale di scambio* delle merci, ma ritrae pure fedelmente i fenomeni del loro *valore d'uso* ed ha perciò delineato un completo stato di cose del quale è pure possibile rintracciare un fedele riflesso nei correnti fenomeni degli scambii valutati in danaro.

La sua teoria infatti abbraccia ambedue quegli aspetti precipui del valore e si manifesta il risultato di una sintesi geniale la quale offre allo studioso una mirabile semplificazione ed una equilibrata riduzione ad unità di rapporti e di manifestazioni che a molti appaiono ancora oggi senza un legame ben definito sia, come fatti economici, sia come principii della scienza.

É grave errore, in cui incorsero i suoi critici, il sostenere anzitutto che la scelta del *lavoro* come misura del valore di scambio non permetta di tener conto anche del differente valore d'uso dei beni, ossia di riconoscere un'altra tendenza, pure fondamentale negli scambii e del tutto diversa, a loro avviso, da quella fondata sul lavoro, secondo la quale i beni possono pure essere obbiettivamente stimati come eguali e trattati come equivalenti sul mercato.

Essi non hanno compreso che nella libera concorrenza e pei prodotti del lavoro i fenomeni del valore d'uso e i fenomeni del valore di scambio si presentano sempre così intimamente collegati tra di loro, per sensibilissime influenze reciproche, che non è possibile esporre le leggi che governano i secondi senza riflettere per ciò stesso fedelmente anche i risultati a cui conducono i primi, come del resto è apparso eloquentemente anche in fondo alle critiche e alle requisitorie di molti fra di loro, che partendo, nelle loro pregevoli, benchè esuberanti, disquisizioni, dai principii, dell'utilità *soggettiva*, ossia dai fenomeni *qualitativamente diversi* del valor d'uso, riuscirono, circa il prezzo reale delle merci, a risultati *quantitativamente analoghi* a quelli che avevano ottenuto molto prima gli insigni teorici del costo di produzione partendo immediatamente dal valore *oggettivo*.

Era, all'incontro, stato avvertito assai bene dallo Smith che non vi ha differenza di valore d'uso, la quale, nella pienezza della libera concorrenza dei prodotti del lavoro, non influisca sulla domanda *effettiva* e, attraverso a questa, sull'offerta dei mercati e non faccia sì che la proporzione a cui mira quest'ultima, riguardo alle varie specie di merci, sia appunto quella inspirata sovranamente dalla loro importanza relativa pei consumatori, senza di che i loro prezzi di mercato, come egli fa comprendere esplicitamente, non potrebbero tendere verso il livello segnato dalle rispettive quantità di lavoro che sono occorse a produrle (1).

Poichè per se stessa la quantità di lavoro applicata ad ogni specie di beni è predeterminata, in quanto è pena pel soggetto economico, dal loro valore d'uso ed essi, tendendo perciò a distribuirsi sul mercato in proporzione a tale valore, tendono a ricevere anche di fatto un valore di scambio che è ad esso esattamente proporzionale e che, in pari tempo, è quello che rimunererebbe pienamente, nè più nè meno, il loro costo di produzione o, ciò che è lo stesso, la quantità di lavoro in essi contenuta.

E per conseguenza il valore di scambio delle merci, in quanto è dato, di fatto, dalle rispettive quantità di lavoro impiegato nella loro produzione è a sua volta, a parità di ogni altra circostanza, il riflesso fedele del loro valor d'uso e quest'ultimo si trova dunque, per ciò stesso, contenuto e calcolato nella formola del *valore-lavoro*.

Nè, d'altra parte, minaccia anche minimamente la solidità della teoria quantitativa il fatto che ricchezze di eguale specie, le

(1) Lib. I, cap. 7° ed. cit. pag. 23-24.

quali abbiano perciò un eguale valore d'uso, ma le une non costino affatto o solo pochissimo lavoro mentre le altre costino lavoro o molto più lavoro, siano stimate sul mercato allo stesso prezzo, come avviene, ad esempio, del fieno tratto da praterie naturali e del fieno ricavato da prati in coltivazione, ma prova anzi a meraviglia che effettivamente il valore di scambio segnato dalla quantità di lavoro coincide, tutt'altre circostanze pari, col valore d'uso e che può servire anche di norma sicura per calcolare quantitativamente e in forma concreta tale ultimo valore quando si tratti di ricchezze le quali non siano affatto o solo in parte prodotte dal lavoro, ma sodisfino, al pari di altre che sono state interamente prodotte dal lavoro, agli stessi bisogni.

Parimenti non è una prova contro la teoria quantitativa il fatto che vengano trattate sul mercato, come equivalenti, diverse quantità di lavoro applicate a ricchezze diverse, essendo dovuta tale parità di trattamento unicamente a condizioni di monopolio naturale di alcuni prodotti, in confronto ad altri, pei quali il minor lavoro è controbilanciato o da una maggior rarità relativa o da una maggior importanza rispetto ai bisogni, e quindi a circostanze che agiscono bensì come cause perturbatrici ma non infirmano per ciò stesso la solidità del principio quantitativo del lavoro.

In secondo luogo, come risulta implicitamente da quanto si è ora detto, è un errore non meno grave il ritenere che la teoria quantitativa del lavoro, per quanto possa essere una misura esatta del valore reale delle merci, si manifesti in pratica una pura astrazione di fronte agli scambii effettivi del mercato valutati in danaro.

Osserva assai bene, all'incontro, Adamo Smith che nelle compre e vendite, ossia negli scambii che avvengono « allo stesso tempo e nello stesso luogo, il *prezzo reale* e il *prezzo nominale* di qualsiasi merce sono in proporzione esatta fra di loro. »

Infatti « secondo che una derrata qualunque varrà più o meno danaro sul mercato, ad esempio, di Londra, metterà pure in grado di comperare o di comandare più o meno lavoro nello

stesso tempo e nello stesso luogo. Così, quando vi ha identità di tempo e di luogo il danaro è misura esatta del valore di scambio di tutte le merci... » (1).

Ed è appunto per ciò che il valore nominale delle merci sul mercato, tutt'altre circostanze pari, è, giustamente, per lo Smith un semplice e fedele riflesso del loro valore reale determinato dal lavoro, il quale è esso la sola misura *universalmente* esatta del valore.

Che se, in un regime di baratto, « è più naturale stimare il valore di scambio di una merce dalla quantità di qualche altra merce che non da quella del lavoro che essa può comprare, » se « la maggior parte del popolo intende molto meglio ciò che si voglia dire mediante tale quantità di una certa derrata che mediante tale quantità di lavoro » è perchè « la prima è un oggetto semplice e palpabile, l'altra è una nozione astratta che si può bensì rendere abbastanza intelligibile, ma che, d'altra parte, non è altrettanto evidente e comune. »

Parimenti è per l'identica ragione che « allorquando gli scambi non si fanno immediatamente e il danaro è divenuto l'istrumento generale del commercio » « si stima più sovente il valore di scambio di ogni merce della quantità di moneta che non dalla quantità di lavoro o di altra merce che si potrebbe avere in iscambio (2).

Inoltre solo perchè è, *di fatto*, « il prezzo nominale o il prezzo in danaro delle merci che determina alla fine per tutti i compratori e i venditori se fanno un buono o cattivo affare e che regola quasi tutto l'andamento delle cose ordinarie della vita nelle quali è questione di prezzo » « si fa molta maggiore attenzione a questo prezzo che non al prezzo reale » (3).

Ma per se stessi « l'oro e l'argento variano, come ogni altra « merce, nel loro valore; sono ora più cari e ora a miglior mer- « cato, sono talvolta più facili a comperare, talvolta più difficili.

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 15.
(2) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 13.
(3) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 16.

« La quantità di lavoro che può essere comperata o comandata « da una certa quantità di questi metalli o la quantità di altre « merci che essa può ottenere in iscambio dipende sempre dalla « fecondità o dalla sterilità delle miniere coltivate nel tempo in « cui si fanno tali scambii. »

« Nel secolo decimo sesto la scoperta di miniere feconde d'A- « merica diminuì il valore dell'oro e dell'argento in Europa ad « un terzo circa di quanto esso era stato dapprima. Questi me- « talli costando allora meno lavoro per essere portati dalla mi- « niera al mercato, non poterono più comperare o comandare, « quando vi furono venuti, che una quantità minore di lavoro « e questa rivoluzione nel loro valore, quantunque forse la più « forte, non è la sola di cui la storia ci abbia lasciato testimo- « nianze. »

« Ora, nello stesso modo che una misura di quantità, come « il piede naturale, il cubito, o il pugno, che varia essa stessa « di grandezza in ogni individuo, non potrebbe mai essere una « misura esatta della quantità di altre cose, parimenti una mer- « ce che varia essa stessa ad ogni momento nel suo valore non « potrebbe essere una misura esatta del valore delle altre mer- « ci » (1).

§ 9.°

Il lavoro è, per se stesso, misura esatta anche in tempi e luoghi diversi ed è quindi la sola misura universalmente esatta dei valori — Tuttavia pei raffronti del valore reale delle merci da un anno all'altro occorre servirsi, di fatto, anche della misura « *moneta* » — Per quelli da un secolo all'altro e per luoghi lontani, della misura « *grano* ».

Pure assai importante pel nostro tema è la dimostrazione che offre sapientemente lo Smith intorno all'attitudine naturale del lavoro a misurare anche « con la più grande esattezza, non solo da un anno all'altro, ma da un secolo all'altro » il valore reale di ogni singola merce.

Egli sceglie, a tale riguardo, come mezzi per raggiungere *di fatto* l'intento, nel modo il più possibile approssimativo, due altre misure, e cioè la *moneta* e il *grano*, benchè la prima sia buona misura del valore solo nel primo dei due termini di tempo ora accennati l'altro solo nel secondo, a differenza del *lavoro* che è per se stessa la sola misura universale e la più esatta del valore, il solo modulo col quale si può raffrontare il valore delle differenti merci in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

Infatti, ciò nonostante, quelle due misure sono rispettivamente indispensabili nella ricerca del *prezzo del lavoro* entro quei due termini di tempo. Da un lato, « è molto difficile il poter conoscere direttamente e con qualche grado di esattezza i prezzi correnti del lavoro specialmente in tempi e luoghi lontani (1); dall'altro, i prezzi correnti della moneta e del grano sono in generale più noti e più si approssimano, rispettivamente, in quei due termini di tempo, ai loro prezzi reali che non quelli delle altre merci e possono perciò servire, meglio di esse, a trovare indirettamente, nel modo il più possibile approssimativo, il prezzo del lavoro e permettere con ciò di risalire poi al prezzo reale delle differenti merci.

Se, egli osserva, « da un anno all'altro la moneta è una miglior misura che non il grano perchè quantità eguali di moneta saranno allora ben più prossime a comandare la stessa quantità di lavoro » tuttavia « è noto che non possiamo apprezzare i valori reali delle differenti merci da un secolo all'altro secondo le quantità di moneta che sono state date per esse. »

Se « da un secolo all'altro il grano è una migliore misura che non la moneta, perchè, da un secolo all'altro, quantità eguali di grano saranno molto più prossimi a comandare la stessa quantità di lavoro che non lo sarebbero quantità eguali di moneta », tuttavia « non possiamo apprezzare i valori reali delle differenti merci da un anno all'altro secondo le quantità di grano che esse sono costate » (2).

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 13-14.

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 16.
(2) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 15.

Tuttavia se, come può essere utile, « si tratti di « raffrontare i differenti valori reali, di una merce particolare, a differenti epoche e in differenti luoghi o valutare i differenti gradi di potenza sul lavoro altrui che essa ha potuto dare, in differenti circostanze, a quegli che la possedeva, in questo caso si devono raffrontare non tanto le differenti quantità di moneta per le quali essa è stata comunemente venduta, quanto le *differenti quantità di lavoro* che queste differenti quantità di moneta avrebbero potuto comperare » (1).

Ora, se si tratti di raffrontare i valori reali di una merce particolare *da un anno all' altro* può servire nel miglior possibile modo il *prezzo del lavoro in danaro* poichè « il valore della moneta non varia mai da un anno all' altro e continua anche, molto sovente, a rimanere lo stesso, o quasi, durante un mezzo secolo od un secolo intero » e poichè, tutt'altre circostanze pari, « il prezzo medio o ordinario del grano », che è la sussistenza dell'operaio, « può in tal modo continuare, esso pure, durante questo periodo di tempo, a rimanere lo stesso o quasi e con esso, parimenti, il prezzo del lavoro » (2).

Invece *in tempi e luoghi lontani,* nei quali « è molto difficile poter conoscere con qualche esattezza i prezzi correnti del lavoro » e quelli del grano, « quantunque non siano stati regolarmente registrati che in poche località, sono in generale molto più conosciuti e se ne trovano di frequente indicazioni negli storici e negli altri scrittori », « dobbiamo accontentarci generalmente di questi prezzi non in quanto siano sempre esattamente nella stessa proporzione coi prezzi correnti del lavoro, ma in quanto sono la più vicina approssimazione, che comunemente si possa avere, a quella proporzione » (3)

« In tempi lontani, eguali quantità di lavoro saranno state comprate molto più con quasi uguali di quantità di grano, sussistenza dell'operaio, che non con quasi eguali quantita di oro e di argento o, forse, di qualsiasi altra merce ».

« Così, quantità eguali di grano, a tempi lontani, saranno più approssimativamente dello stesso valore reale o porranno in grado il loro possessore di comprare o comandare più approssimativamente la stessa quantità di lavoro altrui che non eguali quantità di quasi ogni altra merce ».

Infatti « qualsiasi altra merce, in qualunque tempo, comperarà una maggiore o una minore quantità di lavoro in proporzione della quantità di sussistenza che potrà comperare in quell'epoca » e perciò « sarà soggetta non solo alle variazioni nella quantità di lavoro che tale quantità di grano può acquistare, ma ancora alle variazioni che sopravverranno nella quantità di grano che una data quantità di quella merce potrà comperare ».

Quindi, da un'anno all' altro, e fino a mezzo secolo o anche ad un secolo intero, è mediante il prezzo del lavoro in *moneta* e da un secolo all'altro o in tempi e luoghi molto lontani è mediante il prezzo del lavoro in *grano* che può meglio apprezzarsi il valore delle merci, e il lavoro è pur sempre « la sola misura universale e la sola esatta dei valori a tutte le epoche e in tutti i luoghi » (1).

Nè, d'altra parte, la solidità di tale misura in tempi e luoghi lontani può dirsi anzitutto paralizzata da tutte le variazioni che avvengono di fatto nei prezzi di compera e di vendita del lavoro, poichè esse riguardano non il suo *prezzo reale* ma ciò che « in un senso volgare » può dirsi il suo *prezzo nominale.*

« Lo stesso prezzo reale è sempre dello stesso valore, ma, a cagione delle variazioni nel valore dell' oro e dell' argento, lo stesso prezzo nominale esprime sovente valori molto diversi ».

Parimenti « eguali quantità di lavoro sono sempre di un valore eguale pel lavoratore », benchè « per quegli che lo impiega appaiano ora di un maggiore ora di un minor valore. Egli le compera ora con una più grande ora con una più piccola quan-

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 16.
(2) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 15.
(3) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 16.

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 15.

tità di merci e a lui il prezzo del lavoro sembra variare come quello di ogni altra cosa. Gli sembra *caro* nell'un caso e a *buon mercato* nell'altro. Pertanto nella realtà sono le merci che sono a buon mercato nell'un caso e care nell'altro ».

E inoltre, neppure quando si tratti di tempi e luoghi lontani l'uno dall'altro è possibile una sproporzione fra il valore reale delle merci e quello del lavoro: ciò che realmente avviene è che « non vi ha proporzione regolare fra il prezzo reale delle merci e del lavoro e il loro prezzo nominale » poichè quest' ultimo è allora « soggetto a provare due specie di variazioni: primieramente quelle che provengono da differenti quantità d'oro e d'argento che sono contenute, in differenti tempi, in monete della stessa denominazione; secondariamente, quelle che provengono da differenze nel valore di quantità eguali d'oro e d'argento a differenti epoche (1) ».

Ed è solo perciò che la distinzione fra il prezzo reale e il prezzo nominale « non è, in alcun modo, utile per le compere e per le vendite » e in generale pei contratti stipulati nello stesso tempo e nello stesso luogo, ma « non è affare di pura speculazione, e può essere di un uso importante nella pratica » quando si tratti di raffrontare i differenti valori delle merci e del lavoro in tempi e luoghi diversi e specialmente in tempi e luoghi molto lontani l' uno dall' altro.

Rimane quindi vero, anche di fronte alle variazioni ora accennate, che se « quando vi ha identità di tempo e di luogo la moneta è pure misura esatta del valore di scambio di tutte le merci e non lo è che in questo caso soltanto » e se in tempi e luoghi molto lontani l'uno dall'altro, tale misura esatta è pure rappresentata dal grano, il lavoro è, come dice lo Smith, la sola misura universalmente esatta dei valori, il solo modulo che può servire a raffrontare i valori delle differenti merci a tutte le epoche e in tutti i luoghi.

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 14.

§ 10.°

Enunciazione del principio quantitativo del lavoro da parte dello Smith — Obiezioni ingiustificate che le vennero mosse dai critici — Sua interpretazione e spiegazione.

Adamo Smith ha voluto comporre la propria teoria del valore di scambio delle merci senza ricorrere, neppure in minimo grado, all'inane artificio di trarla direttamente dalla propria immaginazione e dal proprio sentimento e infatti, con la sua mente sovrana ha saputo estrarne i materiali dai principii generali della natura esteriore e della natura umana, ha cioè saputo leggere al disotto di tutto il cumulo dei rapporti, fra l'uomo e il mondo esterno e fra l'uomo e l'uomo, che si sono sovrapposti ai fenomeni elementari del mondo fisico e di quello psichico nel corso delle età; ha saputo cavarne la legge invariabile, naturale in mezzo ai fatti variabili e accidentali.

Perciò, se, di fatto, non ha poi sentita la necessità di circondare le singole proposizioni principali, che la concernono, di dirette spiegazioni, ma è venuto semplicemente corredandole di acconce illustrazioni collaterali e sussidiarie, ora brevi, ora diffuse, che potessero meglio introdurle e scolpirle nelle menti, a tale riguardo, poco esercitate, dei lettori, non sono quelle sue proposizioni, come tali, meno scultorie e meno efficaci.

« Il valore di una merce qualunque (egli ha affermato) per quegli che la possiede e che non intende usarne o consumarla egli stesso, ma che ha intenzione di scambiarla con altre merci, è uguale alla quantità di lavoro che essa lo mette in grado di comperare o di comandare ».

« Il prezzo *reale* di ogni cosa, ciò che ogni cosa costa realmente a quegli che se la voglia procurare è il lavoro e la pena per procurarla. Ciò che ogni cosa vale realmente per chi l' ha acquistata e desideri disporne o scambiarla con qualche altra è il lavoro e la pena che il suo possesso può risparmiargli e permettergli di imporre ad altri ».

« La moneta e le merci..... contengono il valore di una certa

quantità di lavoro che noi scambiamo con ciò che supponiamo contenga il valore di una quantità eguale di lavoro. Il lavoro è stato il primo prezzo, la moneta pagata per l'acquisto primitivo di tutte le cose. Non è con oro o con argento, è con lavoro che tutte le ricchezze del mondo sono state comperate originariamente; e il loro valore per quelli che le possiedono e che cercano di scambiarle con nuove produzioni è precisamente eguale alla quantità di lavoro che esse li mettono in grado di comperare o di comandare (1) ».

Non è quindi possibile attribuire ad altro che ad uno studio insufficiente e superficiale della teoria quantitativa dello Smith le varie obiezioni che le hanno rivolte molti economisti, specialmente della scuola utilitaria, delle quali talune hanno carattere generale, altre riguardano partitamente le proposizioni ora citate.

Sono in primo luogo molto ingiustificate e anzi, dall'analisi che abbiamo fatta, risultano già dimostrate del tutto contrarie alla verità le accuse, rivolte contro la teoria quantitativa per se stessa :

che lo Smith abbia, di fatto, assegnata al lavoro una funzione che esso è incapace a compiere, una potenza valorifica altrettanto originaria quanto inesplicabile e non abbia compreso che in realtà il lavoro non fa che compiere in misura quantitativamente esatta e nelle identiche direzioni una funzione che gli è suggerita ed imposta, fino nei più minuti particolari, da una potenza valorifica preesistente, quale è l'attitudine potenziale che hanno le cose del mondo esterno a sodisfare gli umani bisogni; che esso non può dare alcun che nè di materiale nè di immateriale che già non esista potenzialmente in un rapporto fra la natura esteriore e la natura umana, rispettivamente, come materia e forza bruta, da un lato, e desiderio, bisogno, dolore, dall'altro ;

che egli abbia, in sostanza, spiegato il valore col lavoro già eseguito dal soggetto economico anzichè ammettere che l'esistenza

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 12-13.

e le dimensioni specifiche dello sforzo produttivo siano esse stesse determinate da una precedente attribuzione, alla ricchezza futura, di un valore adeguato, capace di rimunerarlo e si sia limitato a rilevare la corrispondenza obbiettiva che si verifica, in via normale, tra il valore di scambio delle merci e la quantità di lavoro ordinariamente necessaria a produrle e a constatare in ciò un fatto di cui sconosceva la riposta cagione e l'origine prima.

In secondo luogo si possono pure molto agevolmente dimostrare erronee le obiezioni, riferentisi particolarmente alle proposizioni da noi riportate :

che si tratti in realtà di asserzioni assiomatiche di cui lo Smith non dia alcuna spiegazione, di concetti puramente *a priori* i quali manchino di fondamento e contengano anzi delle contraddizioni di termini, in quanto indichino dei criterii astratti di misura fra di loro disparati; di luoghi comuni che non possano riferirsi al valore di scambio in significato strettamente scientifico;

che cioè non esista, di fatto, alcuna concatenazione logica nè tra « *fatica* » e *valore* » nè tra « *fatica che il possesso di una cosa può risparmiare* » e « *fatica che esso permette di imporre ad altri* » e che, in particolare, queste due ultime « *fatiche* » costituiscano grandezze le quali, oltre non essere fra di loro identiche da potersi surrogare, come pensa lo Smith, l'una all'altra, rappresentino il raffronto di una prima misura per sè stessa vaga e indeterminata con una seconda che è concreta, effettiva e non possano perciò fornire un unico criterio di misura del prezzo reale e del valore di scambio delle merci.

Si può rispondere senz'altro :

che anzitutto lo Smith per « fatica » intende, come si esprime egli stesso, quella « ordinariamente impiegata » nella produzione delle varie merci e addita come criterio per misurarla non solo il *tempo* in cui si svolge, ma anche il diverso grado di essa e vuole quindi riferirsi solo ai casi in cui la fatica, come tale, possa essere oggetto di calcolo economico, escludendo implicitamente sia quelli, pur troppo frequenti, in cui per inabilità, per errori di speculazione o, come si suol dire, per sfortuna, la *fatica* non

riesca profittevole e non possa condurre al conseguimento di un *valore* qualsiasi o di un *valore* adeguato, sia quelli, molto meno comuni e del resto al di fuori della libera concorrenza, entro la quale lo Smith limita le proprie indagini sul valore di scambio, nei quali poca *fatica* venga rimunerata ad alto *valore*, come, ad esempio, è il caso di chi scopra una miniera d'oro o trovi una pietra preziosa;

che accennando di poi alla « *fatica che il possesso di una cosa può risparmiare* » lo Smith non allude a quella veramente indeterminata e generalmente incommensurabile che ciascuno dovrebbe *di fatto* sostenere nella produzione di singole cose per la quale non possegga le cognizioni e la capacità occorrenti, ma bensì a quella *ordinaria* che ciascuno dovrebbe svolgere possedendo quelle cognizioni e quella capacità;

che ciò risulta implicitamente provato dal fatto che, poche righe prima, lo Smith aveva egli stesso affermato che « una volta stabilita la divisione in tutti i rami del lavoro non vi ha che una parte estremamente piccola di cose che un uomo possa ottenere direttamente col proprio lavoro (1) » e che quindi, conformemente al suo pensiero, « la fatica che il possesso di una cosa può risparmiare » costituisce una misura perfettamente identica alla « fatica che esso permette di imporre ad altri » e ambedue tali *fatiche* possono elevarsi esattamente a regola del valore reale e del valore di scambio delle merci.

Infine è pure molto strana e bizzarra l'obbiezione, rivolta sia alla teoria quantitativa in generale sia alle proposizioni citate in particolare, che lo Smith abbia data, in sostanza, semplicemente una *legge del costo delle merci*, quasi che l'intero atto della *produzione* non venga, di fatto, a risolversi, direttamente, come atto umano, in altrettanti costi, i quali, soltanto come fenomeno di *distribuzione*, rappresentino altrettanti redditi quanti sono i cooperatori a tale atto di produzione e quasi che lo Smith, nell'esposizione della teoria del valore di scambio e cioè nell'apprez-

(1) Lib. I, cap. 5° ed. cit. pag. 12.

zare il valore delle merci come fenomeno di *circolazione*, non abbia sempre tenuto conto egli stesso « dell'aumento di valore dato ai materiali dal lavoro » e non abbia aggiunto, per esprimerlo concretamente, come diveniva necessario nell'economia capitalista, la formola « quantità di lavoro che le merci possono comperare o comandare » alla formola, sufficiente solo per l'economia precapitalista, « quantità di lavoro contenuto nelle merci ».

§ 11.°

Particolari equazioni di scambio che servirono allo Smith per esporre la teoria quantitativa nell'epoca precapitalista e in quella capitalista — Loro spiegazione — Unità di criterio seguito dallo Smith nella loro formulazione.

Nè meno esatto e convincente è Adamo Smith nel raffronto che egli istituisce, in ordine alla teoria quantitativa del lavoro, fra l'epoca primitiva e quella dell'odierno capitalismo e propriamente nella costruzione delle particolari equazioni di scambio necessarie ad esporla, nell'una epoca in confronto all'altra, data la *specificazione* che presenta oggi il lavoro, come atto di produzione, nell'ordine economico dei popoli.

Nella prima, anteriore all'accumulazione dei capitali e alla appropriazione delle terre, « la quantità di lavoro comunemente impiegata ad acquistare o a produrre una merce è la sola circostanza che possa regolare la quantità di lavoro che essa dovrà comunemente comperare, comandare od ottenere in iscambio ».

Nella seconda, quando vi hanno capitali accumulati e le terre sono appropriate, « la quantità di lavoro comunemente impiegata nell'acquistare o produrre una merce non è la sola circostanza che possa regolare la quantità di lavoro che essa dovrà comunemente comperare, comandare od ottenere in scambio. È evidente che sarà dovuta una quantità addizionale pei profitti del capitale che ha anticipato i salarii e fornito i materiali di quel lavoro » e «.... per la rendita della terra (1) ».

(1) Lib. I, cap. 6° ed. cit. pag. 20-21.

E appunto questa differenza, fra le due epoche, nella equazione di scambio dipende dal fatto che mentre:

nell' epoca precapitalista, in cui i materiali e il capitale in generale appartenevano gratuitamente al lavoratore, l'equazione di scambio veniva rappresentata, *di fatto*, solo dalla quantità relativa di lavoro diretto e indiretto, che era contenuto nelle singole merci e che determinava essa stessa il loro prezzo reale, e « l' aggiunta di valore dato ai materiali dal lavoro » profittava indistintamente, in proporzione alle quantità di lavoro da ciascuno impiegate, alla collettività dei lavoratori contraenti lo scambio;

nell' epoca capitalista l' equazione di scambio è invece rappresentata, oltre che dalla quantità di lavoro, riflessa dai salari e dal logoro del capitale tecnico in generale, dal prezzo dei materiali e « dall'aggiunta di valore dato ai materiali dal lavoro », la quale, *di fatto*, deve ora intervenire essa pure a formare « le differenti parti che compongono il prezzo reale delle merci » e servire cioè a rimborsare i salarii e a pagare i profitti e la rendita.

Quindi aveva perfettamente ragione lo Smith affermando che nella prima epoca la quantità di lavoro contenuta nelle singole merci basta per se stessa a regolare la quantità di lavoro che esse possono comunemente comperare o comandare e che nella seconda occorre, in sostanza, tener conto, nell'equazione di scambio, anche della quota addizionale di prezzo reale che deve rimborsare i salari, i profitti e la rendita e che interviene appunto essa pure a regolare la quantità di lavoro che la merce dovrà comunemente comperare o comandare.

Ma occorre tener presente a tale proposito, per l'esatta interpretazione del pensiero di Smith, che la differenza fra le due epoche riguarda solo il valore reale delle merci in quanto è fenomeno di distribuzione e di circolazione, non in quanto è fenomeno di produzione, poichè nella seconda epoca, l' atto della produzione, per le singole merci, è ancor sempre rappresentato, tutt' altre circostanze pari, dall'*identica quantità di lavoro* necessaria nella prima e la *circostanza nuova* sorta in essa è unicamente costituita dal sopravvenuto costo e dal relativo prezzo dei capitali e delle terre prima gratuitamente impiegati.

Si tratta, in altri termini, semplicemente, della odierna comparsa in forma concreta, nell' ordine economico, e della specificazione in tre redditi distinti spettanti a tre diverse specie di cooperatori, le quali costituiscono a loro volta tre classi sociali distinte, di quell' « aumento di valore dato ai materiali dal lavoro » che nella prima epoca era, come abbiamo già detto, una quantità proporzionalmente costante soggetta cioè a variare unicamente in ragione diretta della quantità di lavoro impiegata nelle singole merci ed era perciò indifferente assumerla o trascurarla nel calcolo del loro valore reale e che oggi, all'incontro, viene diversamente apprezzata in causa delle differenze relative di costo e di prezzo che il lavoro, il capitale e le terre rappresentano nei varii luoghi a seconda delle loro condizioni naturali e di quelle economiche che vi hanno acquistate le società umane, poichè le une e le altre si ripercuotono fedelmente sul prezzo reale dei prodotti.

« In ogni società, in ogni località vi è un saggio ordinario, o medio, di salarii e di profitti, in ogni differente impiego di lavoro e di capitale. Tale saggio è naturalmente regolato..... in parte dalle circostanze generali della società, dalla sua ricchezza o povertà, dalla sua condizione progressiva, stazionaria o regressiva e in parte dalla natura particolare di ogni impiego ».

« Vi ha parimenti in ogni società o località un saggio ordinario o medio di rendita che è regolato..... in parte dalle circostanze generali della società o località in cui la terra è situata e in parte dalla sua fertilità, naturale o acquisita ».

« Questi saggi ordinarii o medii possono dirsi i saggi naturali del salario, del profitto e della rendita nel tempo e nel luogo in cui essi comunemente prevalgono » (1).

Perciò, in sostanza, le due equazioni di scambio formulate dallo Smith sono esclusivamente informate ad un unico criterio

(1) Lib. I, cap. 7° ed. cit. pag. 23.

di misura che è sempre quello del lavoro necessario, in circostanze ordinarie, a produrre le singole merci: lavoro che nella economia primitiva, in quanto entra economicamente nelle merci come lavoro da esse contenuto e come costo e ne determina il prezzo reale, è unicamente rappresentato da quello che l'uomo, in condizioni di possessore di capitale e di terra gratuiti, impiega nella costruzione degli strumenti e nella produzione diretta delle merci e che nell'economia capitalista è invece tassativamente e specificatamente rappresentato dal lavoro di esecuzione del prodotto da parte dei salariati, da quello precedentemente incorporato in strumenti di produzione e da quello della natura.

In particolare, ambedue le equazioni di scambio abbracciano, rispettivamente, nelle due epoche l'intero fenomeno della produzione riflesso dal suo costo, che appunto nella seconda epoca attira pure nelle proprie spire quel maggior valore dato ai materiali dal lavoro che nella prima era goduto indistintamente da ogni lavoratore e passava, connesso col costo e come suo necessario e costante risultato, dagli uni agli altri contraenti lo scambio e che oggi, in quanto deve essere ripartito tra i varii cooperatori alla produzione, oltre che essere precalcolato, come prima, circa il suo probabile ammontare, viene predeterminato nel suo limite minimo dai singoli tornaconti individuali di quei cooperatori in concorrenza fra di loro.

Parimenti ambedue le equazioni di scambio abbracciano nelle due epoche un'identica quantità di lavoro che é quella richiesta dalle singole specie di merci, ossia predeterminata dalla natura esteriore e sanzionato, come pena a cui tien dietro un adeguato compenso, dalla natura umana, nè occorre nella seconda, come se lo immagina il così detto socialismo scientifico, una quantità addizionale di lavoro che debba pagare i profitti. La quota addizionale di lavoro a cui allude lo Smith, nei riguardi dell'economia capitalista, non è quota addizionale di lavoro per se stesso contenuto nelle merci, ma quota addizionale di lavoro che le merci, una volta prodotte, possono comperare o comandare pel fatto che il profitto e la rendita, prima liberamente usufruiti

dal lavoratore, entrano a far parte del loro prezzo reale e devono perciò trovare un equivalente nello scambio delle merci con altre merci o col lavoro.

Infine, ambedue le equazioni di scambio sono conseguentemente misurate dal lavoro in tutta la loro estensione, in quanto che anche nella seconda epoca sono pure misurate dal lavoro, oltre che la parte del prezzo reale che rimborsa i salari, quelle che pagano il profitto e la rendita, ricevendo questi in concreto il loro valore precisamente e propriamente dal lavoro che possono comperare e comandare e che è appunto lavoro contenuto, pure in condizioni ordinarie di produzione, in altre merci.

« Occorre osservare che il valore reale di tutte le differenti parti componenti il prezzo è misurato dalla quantità di lavoro che ciascuna di esse può comperare o comandare. Il lavoro misura il valore non solo di quella parte del prezzo che si risolve in lavoro (labour), ma anche di quella che si risolve in rendita e di quella che si risolve in profitto » (1).

Lo Smith quindi non ha dato due regole sostanzialmente diverse del valore di scambio, l'una applicabile all'economia primitiva, l'altra all'economia capitalista, ma ha seguito un unico criterio di misura il quale, nel regime odierno, è rappresentato in concreto da particolari specificazioni corrispondenti a quelle che viene in esso a subire, come reddito della produzione, l'aumento di valore dato ai materiali dal lavoro.

Nelle due epoche le merci si scambiano cioè sempre in proporzione del loro costo, che, nella seconda, è pure costo di acquisto dell'uso dei capitali e delle terre, misurato esso pure dal lavoro che le corrispondenti parti del prezzo reale delle merci possono comprare o comandare, e poichè in ambedue le epoche ognuno impiega lavoro solo per ricavarne un utile direttamente o mediante lo scambio e in proporzione a tale utile regola appunto il proprio lavoro, la legge quantitativa nello Smith signi-

---

(1) Lib. I, cap. 6° ed. cit. pag. 21.

gnifica pure che, in ciascuna di tali epoche, il valore reale delle merci è determinato, in ultima analisi, dal loro *valor d'uso*, che appunto determina, a sua volta, il loro costo, ed esse vengono perciò scambiate, in realtà, in proporzione dell'utilità soggettiva che rispettivamente presentano pei contraenti lo scambio.

§ 12.°

Esposizione smithiana della genesi del profitto — Inesistenza, nelle varie espressioni di cui lo Smith si è servito a tale riguardo nella sua opera, di versioni diverse e contradditorie — Dimostrazione della loro coerenza assoluta.

Pure ammirabile per acutezza di ingegno e per coerenza di dimostrazione è Adamo Smith quando espone la genesi del profitto, nell'odierna epoca capitalista, come parte del prezzo reale delle merci.

Si è pure detto a tale proposito dai critici, sempre in base ad uno studio superficiale della sua dottrina, che egli, in luoghi diversi della sua opera, dia, circa la fonte del reddito del capitale, due versioni contradditorie (1), e cioè che:

secondo l'una versione, il reddito del capitale risulterebbe da un aumento di prezzo che i compratori delle merci debbano corrispondere al di sopra di quello che comporterebbe il semplice riguardo della quantità di lavoro in esse impiegato ed avrebbe perciò la sua fonte in un valore addizionale a quello determinato dalla quantità di lavoro;

secondo l'altra, esso sarebbe invece una detrazione che il capitalista fa al prodotto del lavoro e perciò avrebbe la sua fonte in una ritenuta che viene a subire il lavoratore, il quale più non riceverebbe l'intero valore del prodotto del lavoro.

Infatti anche questa accusa non è altro che il frutto dell'equivoco in cui i critici sono caduti nell'interpretazione dei concetti di « lavoro » e di « prodotto del lavoro » da loro assunti nel

---

(1) Sostiene questa erronea opinione anche il Böhm-Bawerk, *Capital und Capitalzins*, 2ª ed. parte I, pag. 81-86.

significato *letterale* e non in quello *economico* pensato e voluto dallo Smith e i *passi* che essi adducono in appoggio alla loro tesi, alcuni dei quali abbiamo già, sotto questo riguardo, esaminati, sono i seguenti:

« In quel primo stato informe della società che precede la accumulazione dei capitali e l'appropriazione del suolo...., la quantità di lavoro comunemente impiegata ad acquistare o produrre una merce è la sola circostanza che possa regolare la *quantità di lavoro* che essa dovrà comunemente comprare, comandare od ottenere in iscambio ».

« Tosto che vi hanno dei capitali accumulati....., quando il lavoro finito è scambiato o con danaro o con lavoro o con altre merci *occorre che oltre di ciò* che potrebbe bastare a pagare il prezzo dei materiali e i salari degli operai *vi abbia ancora qualche cosa pei profitti* dell'imprenditore dell'opera..... Così il *valore* che i *lavoratori aggiungono alla materia* si risolve allora in due parti, di cui l'una paga i loro salarii e l'altra i profitti..... ».

« In questo stato di cose il prodotto del lavoro non appartiene sempre tutt'intiero al lavoratore. Occorre il più sovente che *questi lo divida* col proprietario del capitale che lo fa lavorare. *Non è più allora* la quantità di lavoro comunemente spesa per acquistare o produrre una merce la *sola* circostanza sulla quale si deve regolare la quantità di lavoro che questa merce potrà comunemente comprare, comandare o ottenere in iscambio. È chiaro che sarà *ancora* dovuta una quantità addizionale pel *profitto del capitale* che ha anticipato i salari di questo lavoro e che ne ha fornito i materiali » (1).

« Poichè in un paese civile non vi hanno che pochissime merci *di cui tutto il valore di scambio proceda dal lavoro soltanto* e, per la grandissima parte di esse, il reddito della terra e il profitto vi contribuiscono per forti porzioni, ne risulta che il prodotto annuale del lavoro basterà sempre a comperare e a comandare una quantità di lavoro molto maggiore di quella che

---

(1) Lib. I, cap. 6° ed. cit. pag. 20-21.

si é dovuta impiegare per far crescere questo prodotto prepararlo e condurlo al mercato » (1).

« Il prodotto di quasi ogni altro lavoro (oltre quello del coltivatore, di cui Smith fa cenno immediatamente prima) è soggetto *alla stessa deduzione in favore del profitto*. In tutti i mestieri, in tutte le fabbriche la più parte degli operai hanno bisogno di un padrone che loro anticipi i materiali del lavoro e i loro salari fino a che la loro opera sia finita. Questo padrone *prende una parte del prodotto del lavoro o del valore* che questo lavoro aggiunge ai materiali ai quali esso è applicato ed è *questa parte che costituisce il suo profitto* » (2).

« Il saggio elevato o basso dei salari e dei profitti è *la causa* del prezzo elevato o basso delle merci; il saggio elevato o basso delle rendite ne è l'effetto (3) ».

Ora, codesti passi dello Smith sono veramente tali da porre in serio imbarazzo non appena si esaminino, e si persista ad esaminarli, all'ombra dell'equivoco accennato, mentre, all'incontro, interpretati genuinamente secondo il pensiero dell'autore si manifestano un assai efficace complemento gli uni degli altri, anzichè apparire fra loro contradditori e costituiscono una precisa e compiuta illustrazione della genesi del profitto nei suoi rapporti col valore di scambio delle merci.

Lo Smith infatti, sapendo di non doversi dipartire mai da quell'esatto e preciso significato di « prodotto del lavoro » che è suggerito dall'unico possibile concetto *razionale* che se ne possa avere e che è quello di « risultato del lavoro in quanto è esercitato in coordinazione agli altri elementi della produzione » e dovendo, in pari tempo far rilevare la differenza che nel calcolo del valore di scambio presenta l'economia capitalista di fronte a quella primitiva e tenere perciò conto delle varie parti componenti il prezzo reale merci nella economia odierna e cioè, oltre

(1) Lib. I, cap. 6° ed. cit. pag. 22.
(2) Lib. I, cap. 8° ed. cit. pag. 27.
(3) Lib. I, cap. 11° ed. cit. pag. 61.

che della unica spesa rappresentata, nell'epoca precedente, dalla quantità di lavoro in esse contenuto, di quella che paga il profitto e di quella che paga la rendita, poteva tuttavia dire *indifferentemente* senza contraddirsi, nei singoli passi citati, che il profitto, in quanto è rispettivamente misurato ed espresso in lavoro e fa parte del prezzo reale delle merci, è:

una quantità addizionale alla quantità di lavoro che nella economia *primitiva* è comunemente impiegata ad acquistare o produrre una merce;

una quantità al di là di quanto nell'economia *capitalista* può bastare a pagare i materiali e i salari;

una parte dell'intero prodotto del lavoro, diviso dai lavoratori col proprietario del capitale;

una parte del valore del prodotto al di là di quella determinata dal lavoro impiegato a farlo crescere, prepararlo e condurlo al mercato;

una detrazione che il proprietario del capitale fa al prodotto del lavoro o al valore che questo lavoro aggiunge ai materiali;

una causa di aumento o di diminuzione, a seconda che il suo saggio si eleva o si abbassa, del prezzo delle merci.

Anzi egli, riuscendo indirettamente anche a porre in luce i varii aspetti del profitto in quanto é fenomeno di distribuzione e di circolazione e a far rilevare la sua indipendenza, come reddito, dal salario, non cadeva, anzitutto, nell'errore di rappresentarne i movimenti come antitetici a quelli di quest'ultimo o, ciò che è ancora peggio, di considerarlo come proveniente da un così detto *sopra-lavoro* e come rappresentato da un conseguente *plus-valore* dato al prodotto da tale sopra-lavoro (1), ma all'incontro veniva sempre a considerare il profitto come una parte dell'intero valore, recato dalla combinazione del lavoro con gli altri elementi della produzione, oltre quella corrisposta all'operaio e quella pagata come rendita al proprietario della terra.

(1) Dell'erroneità del concetto di *sopra-lavoro* abbiamo già trattato nella monografia « *L'inesistenza di plus-valore nel lavoro e la fonte del profitto* ». (Giornale degli economisti, vol. XXXII, Serie 2ª, Gennaio 1907).

Parimenti egli non cadeva nell'errore di ritenere il profitto un così detto prodotto del capitale in contrapposto ad un prodotto del lavoro e di rappresentarlo come il corrispettivo di un *sacrificio* (*astinenza*, *aspettativa*) proprio del capitalista di fronte al *lavoro* dell'operaio, nè in quello di considerarlo semplicemente alla superficie dei rapporti economici, come il risultato dell'equivalenza di uno scambio capitalistico *come tale*, istituito fra beni presenti (salario) e beni futuri (prodotto).

Egli, all'incontro, ha correttamente considerato il profitto e i fenomeni della distribuzione in generale, nei loro effetti sul valore di scambio dei prodotti, come cause di una specificazione nel fenomeno del valore, susseguente ad una specificazione nel fenomeno del costo-lavoro sostenuto dapprima dal lavoratore indipendente, come unico soggetto economico, ed ha con ciò implicitamente dimostrato di conoscere l'influenza che i fenomeni della distribuzione possono direttamente esercitare, di fatto, su quelli del valore e della circolazione della ricchezza in generale, benchè, essendosi egli attenuto, pure correttamente, nella costruzione della teoria quantitativa del lavoro, ad uno stato di equilibrio economico, da cui è esclusa qualsiasi condizione di monopolio, possa in tal caso essere indifferente o il considerare il valore e la circolazione in generale come dipendenti, nelle loro manifestazioni particolari, dall'odierno fenomeno distributivo o il ritenere che quest'ultimo tragga, in ultima analisi, le proprie origini dal fenomeno del valore.

Nè devesi inoltre dimenticare che lo Smith, traendo le premesse per la costruzione della teoria quantitativa del lavoro, dai principii inconcussi della natura esteriore e della natura umana, al di sopra delle lotte partigiane di classe, ha dato pure il provvido ammaestramento, troppo poco seguito di poi, che solo su questa via spaziosa e serena può essere possibile infondere alla scienza il carattere solido e rigoroso di verità positiva e derivarne principii che servano di sicura guida verso il progresso materiale dei popoli e degli Stati.

§ 13.°

Erronea interpretazione di alcune parti della teoria quantitativa dello Smith da parte di Ricardo. — Sua confusione di alcuni concetti fondamentali da cui essa risulta. — Suo malinteso circa l'adozione smithiana delle misure « moneta » e « grano » oltre quella « lavoro » e circa l'affermazione della *invariabilità di valore* del lavoro.

Ma ciò che veramente contribuisce a dare un ben chiaro risalto all'elevatezza delle concezioni fondamentali dello Smith, nella teoria quantitativa del lavoro, è pure la grande superiorità loro in confronto alle argomentazioni che, in gran parte, vi ha sostituite Ricardo e a quelle pretese divergenze da siffatto principio quantitativo che egli ha creduto di rilevare nei fenomeni del valore di scambio, come conseguenti ad un mutamento nel saggio dei salari, date le disuguaglianze di fatto che presenta il fenomeno della produzione sia riguardo alle proporzioni in cui vi intervengono il capitale e il lavoro e alla lunghezza del periodo produttivo nei singoli rami d'industria, sia riguardo alla durata dei capitali in essa impiegati.

Infatti Ricardo, assumendo egli pure a base della teoria quantitativa, come abbiamo già in altra parte riconosciuto, il concetto di « lavoro » dello Smith e tenendo perciò conto anche del capitale, contrariamente a quanto ha creduto, pure a suo riguardo, Carlo Marx, non ha poi saputo comprendere e interpretare in modo corretto tutte le equilibrate argomentazioni che ne ha tratte magistralmente lo Smith e ha dato, di alcune parti della di lui teoria quantitativa, un commento ed una critica che, sotto una ingannevole apparenza di grande profondità, costituiscono invece null'altro che un malinteso ed una requisitoria altrettanto ingiusta quanto infondata.

Egli si è smarrito nel bel mezzo delle dimostrazioni che lo Smith ha compilate intorno all'equazione di scambio nell'economia capitalista, ed ha molto spesso confusi, nel contesto del ragionamento smithiano, quegli invariabili concetti di « lavoro » e di « prodotto del lavoro », da cui l'eminente scozzese mai, se non esplicitamente, si diparte, con quelli del tutto diversi di

« lavoro salariato », di « salario » di « produttività del lavoro manuale », di « reddito del lavoro » che, come abbiamo visto, non intervengono a formare il sostrato della teoria quantitativa come è esposta dallo Smith.

In particolare, Ricardo non ha anzitutto compreso nè l'opportunità scientifica del momento, nè il senso speciale delle argomentazioni, del resto per se stesse di carattere secondario relativamente al tema del valore di scambio, che hanno indotto lo Smith ad assumere anche come misure, nella teoria quantitativa, la « moneta » e il « grano » ed ha creduto intravedervi due inspiegabili contro-misure, in confronto a quella di « lavoro », anzichè semplicemente, come volle lo Smith, due misure puramente complementari, istrumentali esse stesse di fronte all'altra, necessarie a calcolare il prezzo del lavoro in tempi e luoghi diversi.

Inoltre egli, da un lato, digiuno, molto probabilmente, dei principii anche più elementari delle scienze fisiche e chimiche, non ha potuto afferrare il legittimo significato nel quale lo Smith, in quelle addottrinato, aveva affermata l'invariabilità del valore del lavoro e lo aveva elevato a misura universale ed esatta dei valori e, dall'altro, sempre forviato, nelle interpretazioni particolari del tema, dalla deplorevole confusione fra il significato smithiano di « lavoro » e quello di « lavoro manuale » ha pure del tutto frainteso quello della formola « lavoro che una merce può comprare o comandare ».

Ricardo ha per ciò confuso molto di quanto lo Smith aveva tenuto, nel proprio pensiero, scrupolosamente distinto e cioè, partitamente, ha confusi i concetti smithiani già esaminati:

a) di « valore del lavoro » con quello *comune* di « prezzo del lavoro » rappresentato dal salario;

b) di « lavoro » come misura dei valori, con quello di « lavoro salariato ».

c) di « lavoro » come quantità invariabile, necessaria a produrre ogni singola specie di merce, con quello di « lavoro » come quantità variabile, *di fatto*, contenuta in una data quantità di merce;

d) di « lavoro » come atto di produzione, con quello di « forza di lavoro » offerta dagli operai salariati;

e) di « quantità di lavoro contenuto nelle merci », con quello di « costo di lavoro »;

f) di quantità di lavoro che le merci possono comperare o comandare, con quello di « quantità di lavoro salariato che si può con esso domandare e impiegare ».

Ed è appunto compendiando in forma relativamente molto concisa i risultati delle confusioni, ora accennate, che Ricardo ha potuto scrivere:

« Adamo Smith dopo aver definito con tanta precisione la « fonte primitiva di ogni valore di scambio avrebbe dovuto, per « essere conseguente, sostenere che tutti gli oggetti acquistano più « o meno valore secondo che la loro produzione costi più o meno « lavoro. Ha pertanto creato lui stesso un'altra misura del valore « e parla di cose che hanno più o meno valore secondo che si « possa scambiarle con più o meno di questa misura. Ora egli « dice che è il valore del grano e ora assicura che è quella del « lavoro; non del lavoro speso nella produzione di una cosa, ma « di quello che questa cosa può comperare; come se queste fos- « sero due espressioni equivalenti e come se perchè il lavoro di « un uomo sia divenuto due volte più produttivo e possa creare « una quantità doppia di un oggetto qualunque, ne segua che egli « debba ottenere in iscambio una doppia retribuzione ».

« Se ciò fosse vero, se cioè la retribuzione del lavoratore « fosse sempre proporzionata alla sua produzione sarebbe infatti « esatto il dire che la quantità di lavoro fissata nella produzione « di una cosa e la quantità di lavoro che quest'oggetto può ac- « quistare sono uguali; e l'una o l'altra indifferentemente potrebbe « servire di misura esatta per le fluttuazioni degli altri oggetti; « ma queste due quantità non sono uguali; la prima è infatti il « più sovente una misura fissa che indica esattamente la varia- « zione dei prezzi degli altri oggetti; la seconda, al contrario, pro- « va altrettante variazioni quante sono le merci con le quali la « si può confrontare. Così A. Smith, dopo avere con molta saga-

« città dimostrato quanto una misura variabile, come l'oro o « l'argento, fosse insufficiente per servire a determinare il prezzo « variabile degli altri oggetti, ha lui stesso adottato una misura « altrettanto variabile, scegliendo il grano o il lavoro ».

E più sotto, a titolo di conclusione;

« Non è dunque esatto il dire con Adamo Smith « che poichè « lo stesso lavoro può qualche volta *comperare* una più grande « e qualche volta una più piccola quantità di merci sia il loro « valore che cangi e non quello del lavoro ». E per conseguenza « che *il solo lavoro non variando mai nel proprio valore* sia « esso solo la misura fondamentale e reale per mezzo della quale « si possa in ogni tempo e in ogni luogo stimare e raffrontare « il valore di tutte le derrate o merci. É pertanto esatto il dire, « come Smith l'aveva detto prima, che la proporzione fra le quan- « tità di lavoro necessario per ottenere ogni oggetto sembra « essere la sola circostanza che possa dare una regola per lo « scambio delle une con le altre », o in altre parole, che è la « quantità comparativa di derrate che il lavoro può produrre che « determina il loro valore relativo presente o passato e non le « quantità comparative di derrate che si danno all'operaio in « iscambio o in pagamento del suo lavoro » (1).

Ma, in breve, Ricardo, intendendo per « lavoro » in quanto è misura del valore reale delle merci, formate di lavoro diretto e indiretto, la semplice forza di lavoro del lavoratore e non il lavoro come intero atto di produzione, non ha compreso:

che secondo il corretto pensiero dello Smith i mutamenti, sia nella produttività del lavoro come atto di produzione in generale, sia in quella del lavoro salariato in particolare agiscono soltanto sul prezzo di mercato delle merci, essendo per se stessa invariabile la quantità e quindi il valore del lavoro richiesto da ogni specie di merce e misurata, tutt'altre circostanze pari, dal tempo impiegato comunemente nella sua produzione, sia che si ottengano poche o moltissime unità di merce a seconda dei varii processi produttivi;

(1) D. Ricardo, *Principles of political economy and taxation (The Works*, ed. Mac Culloch, London, 1846) pag. 11-13.

che perciò se, di fatto, delle merci che hanno richiesto la stessa quantità di lavoro, nel senso voluto dallo Smith, hanno sul mercato un valore diverso e ne hanno invece uno identico o quasi delle merci che richiedono una differente quantità di lavoro, ciò è unicamente un fenomeno del *valore di mercato*, dovuto a maggiore o minore facilità di produzione capitalista, organizzata in grande, delle merci stesse, indipendentemente cioè dalla quantità di lavoro sempre invariabile, richiesta, conformemente alla loro natura, da ogni unità di quelle varie merci:

che quindi lo Smith riteneva giustamente erroneo il dire, riguardo al *prezzo reale* delle merci, che esse acquistino più o meno valore secondo che la loro produzione *costi più o meno lavoro* e non aveva neppure voluto dire, come egli (Ricardo) pretendeva, fraintendendo, nel modo accennato, la formola « quantità di lavoro che le merci possono comperare o comandare », che raddoppiando la produttività di un dato lavoro e ottenendosi una quantità doppia di una data merce ne seguisse che il lavoratore dovesse avere in iscambio una retribuzione doppia, anzichè doverne cedere, tutt'altre circostanze pari, una quantità doppia per ricevere ancora la stessa retribuzione;

che per tutto ciò l'economista scozzese concludeva giustamente, osservando che, « poichè lo stesso lavoro può qualche volta comperare una più grande e qualche volta una più piccola quantità di merci, è il valore delle merci che muta e non quello del lavoro », e dava prova anche in questo di quella grande dirittura di mente che già i suoi contemporanei gli avevano universalmente riconosciuta.

§. 14.°

Casi di una supposta *divergenza* del valore reale delle merci dal principio quantitativo secondo Ricardo — Suo errore nel ritenerli indipendenti da tale principio ed anzi ad esso contrarii — Essi pure provano e confermano *l'universalità* della teoria quantitativa dello Smith.

Nè maggiore successo ha avuto Ricardo nelle note eccezioni rilevate alla teoria quantitativa, come regola, del valore di scam-

bio delle merci, in seguito ad un *mutamento nei salari*, data la diversa proporzione in cui intervengono i capitali fissi nelle varie industrie e la diversa durata dei capitali e dei processi produttivi.

Benchè i critici non se ne siano avveduti ed abbiano generalmente approvato ed illustrato, senza esitazioni, questo raccorciamento da lui fatto alla teoria quantitativa, deve esso pure, in ultima analisi, la propria origine all'inesatta e superficiale interpretazione che egli diede alla dottrina dello Smith e sopratutto al disordine che venne a portarvi nel rilevarne, a proprio modo, i concetti principali.

Secondo Ricardo, supponendo pari la quantità di lavoro, come atto di produzione, richiesta a produrre le varie merci, una variazione nel saggio di salarii farà variare proporzionalmente e in ragione *inversa* il valore relativo di quelle la cui produzione richiede una quantità maggiore di capitali fissi e in generale un più lungo processo produttivo e proporzionalmente e in ragione *diretta* il valore di quelle che richiedono una quantità relativamente maggiore di capitale circolante, del quale i salari costituiscono appunto la massima parte, o, in generale, un processo produttivo più breve.

Parimenti e, in sostanza, come corollario di questo primo caso, un aumento o una diminuzione di salarii faranno variare in ragione *inversa* il valore relativo delle merci nella cui produzione si impiegano capitali di più lunga durata e in ragione *diretta* il valore di quelle che richiedono capitali di durata minore.

Dice infatti Ricardo:

« Le merci prodotte in circostanze simili non varieranno, « le une relativamente alle altre, che nel rapporto dell'aumento « o della diminuzione del lavoro necessario a produrle. Ma se « si raffrontano con altre merci che non sarebbero state prodotte « con la stessa somma di capitale fisso, si vede che esse subiscono l'influenza dell'altra causa che ho enunciato e che è un « aumento nel valore del lavoro, sebbene nè più nè meno lavoro « sia stato impiegato nella produzione delle une e delle altre.

« L'orzo e l'avena continueranno a conservare lo stesso rapporto « fra di loro di fronte a qualsiasi variazione di salarii. Le stoffe « di cotone e di lana faranno lo stesso, se esse pure sono state « prodotte in circostanze identiche le une rispetto alle altre, ma, « con un aumento o una diminuzione di salari, l'orzo potrà valere più o meno relativamente alle stoffe di cotone e l'avena « relativamente a quelle di lana ».

« Un aumento di salarii non agirà in modo eguale sulle « merci prodotte con macchine che si consumano rapidamente e « su quelle prodotte con macchine le quali si consumano lentamente. Nella produzione delle une sarebbe continuamente trasferita una grande quantità di lavoro e assai poco in quella « delle altre » poichè « se il capitale fisso non è di natura durevole richiederà annualmente una grande quantità di lavoro « per mantenerlo nel suo stato originario di efficacia... » (1).

Ed egli giunge alle conclusioni ora accennate perchè ogni variazione nel saggio del salario crea una variazione in senso inverso in quello dei profitti e perciò fa sì che un aumento dei primi provochi in ultima analisi, in omaggio alla tendenza dei profitti a *pareggiarsi* nelle varie specie di produzioni, una diminuzione nel valore relativo delle merci che contengano una maggior quantità di capitale fisso o in generale richiedano un più lungo processo produttivo o siano prodotte con capitali fissi di più lunga durata.

Ora, se questa conclusione è per se stessa esatta, Ricardo non si è avveduto che essa, lungi dal costituire una divergenza dalla teoria quantitativa, costituisce una sua nuova e solida illustrazione.

Infatti la diminuzione relativa di valore che subiscono, in seguito ad un aumento nel saggio dei salari, le merci prodotte con maggior quantità di capitale fisso o con un più lungo processo produttivo o con capitali fissi di più lunga durata non avviene, come crede Ricardo, indipendentemente dalla quantità re-

(1) D. Ricardo, op. cit. ed cit. pag. 21-22 ; 25-26.

lativa di lavoro contenuta nelle une e nelle altre merci, ma bensì, come ogni altra variazione nel loro valore, in istretta dipendenza da essa.

Ricardo stesso ha ammesso e riconosciuto che i capitali fissi contengono necessariamente una quantità di lavoro *inferiore* a quella che sarebbe indicata dal loro valore, comprendendo questo anche il saggio dei profitti pagati per la loro costruzione.

Ma, mentre ha tenuto conto di questa circostanza per sanzionare la diminuzione relativa di valore che le merci prodotte nelle condizioni ora accennate debbono subire in seguito ad un aumento di salario, non si è avveduto che il *fatto stesso* che varie specie di merci richiedano una quantità diversa di capitale fisso o in genere un diverso periodo di produzione o capitali fissi di diversa durata attesta anche *una differenza nella quantità di lavoro* che esse contengono, le une rispetto alle altre, e che è da questa quantità necessariamente diversa di lavoro che provengono, in ultima analisi, le variazioni di valore, conseguenti a quelle dei salari e dei profitti, che egli ha creduto poter invece segnalare come indipendenti dalle rispettive quantità di lavoro contenute nelle varie specie di merci.

Perciò egli non ha potuto avvedersi, in particolare, che merci le quali hanne richiesto, da un lato, eguali spese complessive di produzione, ma risultano, dall'altro, da quantità diversa di capitali fissi o da un diverso periodo di processo produttivo o da capitali fissi di diversa durata, non differiscono, in ogni caso, nel loro valore *direttamente* per queste diverse circostanze speciali inerenti alla loro produzione, ma bensì perchè quelle che richiedono una maggior quantità relativa di capitali fissi o un più lungo periodo produttivo, o capitali di più lunga durata contengono, di fatto, una *minore quantità relativa di lavoro*, nonostante il valore di scambio maggiore che possano raggiungere per l'aggiunta della maggior somma dei profitti risultante da tali circostanze di produzione.

E tanto meno egli ha potuto accorgersi che sopravvenendo un aumento nel saggio dei salarii e soggiacendo tali merci, anche per lo innanzi, a minori applicazioni di lavoro nella loro produzione e richiedendo minor lavoro anche nella reintegrazione dei capitali fissi necessarii ad ottenerle, il loro valore dovrà ora diminuire rispetto a quello delle altre e diminuirà appunto *in proporzione* di questo nuovo minor lavoro relativo da esse richiesto.

Nè, d'altra parte è difficile scoprire la via di tale errore commesso da Ricardo. Egli anzitutto, nell'apprezzamento dei casi accennati, non ha potuto tenere conto, non avendo saputo interpretarla, come si è visto, in modo esatto, dell'argomentazione molto suggestiva dello Smith che nell'epoca capitalista « la quantità di lavoro comunemente spesa per acquistare una merce non è più la sola circostanza sulla quale si deve regolare la quantità di lavoro che questa merce potrà comunemente comperare o comandare », essendo « evidente che sarà ancora dovuta una quantità addizionale per il profitto del capitale che ha anticipato i salarii di questo lavoro e che ne ha fornito i materiali » e « per la rendita della terra (1) ».

Infatti, se avesse saputo tenerne conto esatto, avrebbe visto, in primo luogo, che la differenza di valore relativo fra merci che, a parità di spese complessive di produzione, hanno richiesto una diversa proporzione di capitale fisso non viene per se stessa a segnalare una divergenza dalla teoria quantitativa del lavoro e non sarebbe ricorso, in secondo luogo, per dimostrare siffatta tesi, al raffronto del tutto *artificioso* di un produttore, che impieghi *cento operai* nella costruzione di una macchina e si serva di questa per impiegarne *altri cento* nella fabbricazione del panno o del cotone, con un altro produttore che impieghi, in uno stesso termine di tempo e con eguali spese complessive di produzione, duecento operai nella coltivazione di grano.

Avrebbe egli stesso avvertito che in generale un tale raffronto non è affatto possibile nell'epoca capitalista, appunto perchè, come egli pure osserva ma allo scopo opposto di provare

(1) Lib. I, cap. 6° ed. cit. pag. 21.

la divergenza accennata, il profitto e, eventualmente, la rendita, goduti prima dal lavoratore indipendente, vengono oggi ad incorporarsi nel prezzo reale delle merci, e che inoltre anche in se stesso il raffronto, pel modo in cui il primo termine è formulato, zoppica sotto due riguardi che lo rendono illogico e privo di base oggettiva.

Avrebbe cioè visto, in particolare:

che nell'epoca capitalista il valore delle merci, in causa appuuto dell'*aggiunta* dei profitti e delle rendite, non si misura nè può misurarsi *direttamente*, nello scambio, dal lavoro in esse contenuto, ma solo dal lavoro « che possono comperare o comandare », benchè tuttavia esse seguitino ancor sempre a scambiarsi *in proporzione* delle quantità di lavoro che rispettivamente contengono;

che in tale epoca, naturalmente, anche il valore reale dei capitali può misurarsi soltanto nel secondo modo e non è quindi possibile il pensare che una macchina, la quale risulti dall'impiego di cento operai e accumuli al suo valore-lavoro il relativo profitto, possa trovare il suo pieno reintegro nel prodotto del lavoro di un numero di operai *pari* a quello che è stato richiesto per la sua fabbricazione, ma è invece sempre necessario il supporre, perchè il suo impiego sia economicamente giustificato e possa permettere il raffronto in questione, o che la macchina possa impiegarne, e ne impieghi di fatto, un numero maggiore o che essa stessa risulti dall'impiego di un capitale-salarii per lo meno altrettanto minore di quanto ammonta il profitto che venne pagato al suo produttore e che deve appunto riprodursi annualmente nel valore della merce con essa ottenuta;

che per ciò stesso anche le merci le quali risultano o da ineguali proporzioni di capitale fisso o in genere da diverso periodo produttivo o da capitali di durata diversa non *possono* contenere una *stessa* quantità complessiva di lavoro e che, sia che di fatto il valore reale delle une possa talvolta risultare eguale a quello delle altre, sia che esso ne differisca, tale eguaglianza o tale differenza non possono mai, rispettivamente, nè comprovare

nè combattere la solidità e la generalità di applicazione della teoria quantitativa.

§ 15.°

Incrollabilità della teoria quantitativa dello Smith, pure nei rapporti della distribuzione, di fronte a quella recente dello « *scambio capitalistico* » — Mancanza di affinità in quest'ultima con quella smithiana — Sua artificiosità, sua erronea costruzione, sua possibile ritorsione in favore della teoria quantitativa dello Smith.

Parimenti la teoria quantitativa del lavoro, nel modo in cui l'ha costrutta ed esposta Adamo Smith, rimane del tutto austera e incrollabile di fronte alle argomentazioni che, per via diversa, hanno tratto dall'osservazione dei fenomeni dell'odierno processo distributivo taluni economisti della scuola utilitaria, conseguentemente al loro modo di considerare i rapporti capitalistici e cioè non tanto come una *specificazione oggettiva*, che nell'ordine economico viene ad insinuarsi, per l'avvento della proprietà privata degli strumenti di produzione e delle terre, « nell'aumento di valore dato ai materiali dal lavoro » dando luogo ad una corrispondente sua *ripartizione* fra lavoratori salariati, capitalisti e proprietari, quanto come una *attribuzione soggettiva* delle varie parti del reddito a ritrarsi dalla produzione e, in ispecie, riguardo al profitto, come un corrispondente *scambio capitalistico* fra salario e prodotto, predeterminati e regolati l'una e l'altro dalla legge naturale del valore.

Poichè se la più parte dei teorici di tale scambio capitalistico intende dimostrare che per se stessa l'esistenza del profitto sia una *causa perentoria* di divergenza del valore dal principio quantitativo in molti degli scambi ordinarii di merci con merci, e cioè in quelli già erroneamente indicati da Ricardo, e che del resto basti senz'altro lo scambio capitalistico a costituire generalmente una radicale negazione di tale principio, essi assumono anzitutto la misura « *lavoro* » nel significato letterale anzichè in quello economico di atto di produzione ed emettono perciò, a tale riguardo, una teorica che potrebbe bensì sostenere un raffronto, in vero non molto vantaggioso, pel modo in cui venne for-

mulata, con quella di Carlo Marx, ma non tocca, neppure nella minima parte, quella, così finemente elaborata, di Adamo Smith.

Nè d'altra parte un qualsiasi ravvicinamento fra l'una e l'altra teorica, ma piuttosto una nuova attestazione della loro mancanza assoluta di affinità si può dedurre dal fatto che i teorici dello scambio capitalistico sono incorsi nel non lieve errore di credere anch' essi, come Carlo Marx, che anche Adamo Smith fosse, per più di un riguardo, con loro e sopratutto avesse dedotta la propria teoria del valore dal *lavoro puro*, in significato letterale, benchè, a loro avviso, si fosse poi limitato a fornire una teorica la quale valesse solo pei *casi più semplici e uniformi*, pure additati da Ricardo, di scambio *ordinario* di prodotti con prodotti e tanto meno potesse trovare applicazione contrariamente a ciò che venne dallo stesso Smith affermato, per lo scambio dei prodotti con lavoro nei rapporti interni della produzione capitalista.

Essi infatti, assumendo il *lavoro* nel significato letterale della parola, in opposizione anche a Ricardo (1), e dandosi a costruire, su questa erronea base, anche una loro *speciale teorica* della distribuzione, imprimono, in tal modo, per proprio conto, al principio quantitativo una molto strana distorsione e mutilazione e danno altresì, in pari tempo, un saggio poco corretto di metodologia scientifica con lo schierarsi implicitamente, al pari dei così detti socialisti scientifici, contro il dogma della inscindibilità degli elementi produttivi e col credere di poter confidare seriamente, su questa via, nei futuri progressi della scienza.

La loro premessa è, in breve, « la diversa quantità di lavoro » che corrisponde, rispettivamente, alla merce-salario data all' operaio e alla merce-prodotto ottenuta dal capitalista e da tale postulato, che a loro sembra indiscutibile e di evidenza immediata, corrono disinvolti alla conclusione che in siffatta dif-

---

(1) È generalmente accolta dagli studiosi la classica e nota spiegazione del Nazzani, [*Due parole sulle prime cinque sezioni del capitolo « On value » di Ricardo* (Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere, Serie II, vol. XVI, 1883)] che parifica implicitamente la concezione di lavoro del Ricardo a quella dello Smith.

ferenza stia la genesi del profitto e che la necessità di questo, nell'odierno regime economico, costituisca per se stessa l'impossibilità del principio quantitativo come regola generale degli scambii.

Nè menomamente li turba la ricerca della *fonte oggettiva* di quella maggiore quantità di lavoro che il prodotto contiene a differenza del salario, ma la trovano prontamente essi pure, al pari di Carlo Marx, non senza incorrere per loro parte in una petizione di principio, nella quantità addizionale di lavoro per se stessa necessaria a produrre il profitto e credono parimenti di avere in ciò consenziente anche lo Smith quando egli afferma che nell'epoca capitalista « la quantità di lavoro comunemente spesa per acquistare o produrre una merce non è più la sola circostanza sulla quale si deve regolare la quantità di lavoro che questa merce potrà comunemente comperare o comandare », ma che « sarà pure dovuta una quantità addizionale pei profitti del capitale che ha anticipati i salari e ha fornito i materiali per quel lavoro ».

Ma essi, ponendosi tranquillamente su questa via, non si avvedono:

che anzitutto lo scambio capitalistico, pel modo in cui l'hanno concepito, costituisce una costruzione molto artificiosa, poichè infatti, se vi ha uno scambio vero e proprio fra operai e capitalisti, esso interviene fra la forza di lavoro dei primi e il salario corrisposto dai secondi, anzichè fra il salario e il prodotto, essendo in realtà il prodotto che dà il salario e non il salario che dà il prodotto, come lo potrebbe far credere, incautamente, il fatto della sua anticipazione;

che tanto meno il salario, dibattuto in libera concorrenza può, come tale, o pei suoi effetti, lasciare *direttamente*, per forza propria, un margine pei profitti e che questi, all'opposto, emanano propriamente, a lavoro compiuto, dall' eccedente di utilità che hanno i prodotti, ideati dal capitalista e ottenuti con la sua combinazione degli elementi produttivi, in confronto ai materiali impiegati per ottenerli o in confronto pure ad altri prodotti che furono già usati dai consumatori nel soddisfacimento di altri bisogni;

che è pure illogico l'ammettere che il salario il quale contiene una minore potenza-lavoro possa dare la potenza-lavoro maggiore contenuta nel prodotto e che quindi la posizione dei due termini dello scambio espressi in « salario » e « prodotto » è pure per questo difettosa, ossia rivela, già per se stessa, o una omissione, riguardo al primo dei due termini, o una superfetazione riguardo al secondo che li rende assolutamente incomparabili e perciò inadatti a qualsiasi dimostrazione scientifica in generale;

che anzitutto questa differenza rilevata fra la quantità di lavoro contenuta nel salario e quella contenuta nel prodotto è puramente fittizia, in quanto riguarda il salario semplicemente come *anticipazione* e non come organicamente collegato col prodotto, ed ha in sostanza solo un carattere schematico in quanto in realtà il salario e il prodotto discendono da una stessa quantità di lavoro, essendo il salario che dà, in misura ad esso corrispondente, la forza di lavoro ed essendo questa che debitamente combinata con gli altri elementi produttivi reca, a sua volta il prodotto;

che, d'altra parte, anche lo Smith, come risulta già da noi dimostrato, non ha voluto accennare, in quel famoso passo, ad una quantità addizionale di lavoro come necessario a dare i profitti *nel campo della produzione*, ma semplicemente ad una quantità addizionale di lavoro necessario a riflettere in concreto, come parte del valore reale delle merci, e a computare i profitti *nel campo della circolazione* e che infatti a tale scopo ha aggiunto, per l'epoca capitalista, alla formola « quantità di lavoro richiesta comunemente dalle merci » quella di « quantità di lavoro che le merci possono comperare o comandare »;

che, nondimeno, per se stessa, la loro teorica dello scambio capitalistico (a parte il suo carattere artificioso) quando venisse correttamente architettata così da comprendere, nel primo termine, come *salario* non solo le retribuzioni per l'esecuzione diretta delle produzioni, ma anche quelle che vennero corrisposte per la costruzione dei capitali fissi che cooperano alla sua produzione, misurate dal logoro parziale che in ciascuna di esse subiscono, e da ammettere come misura, per ambedue i termini, il lavoro *richiesto dalla produzione* e non *partitamente* quello che è *rappresentato* rispettivamente dal salario e dal prodotto, e che se infatti condurrebbe ancora alla differenza, segnalata dalla misura « lavoro », corrispondente ai profitti, riescirebbe in questo caso, al pari di quella dello Smith, un pieno omaggio alla teoria quantitativa, costituendo tale differenza, per se stessa, lo scopo della produzione ed essendo perciò propria anche di quella precapitalista, benchè essa si trovi allora indistintamente e astrattamente rappresentata « nel maggior valore dato ai materiali dal lavoro »;

che se inoltre, secondo il ragionamento col quale la differenza in questione è pure da loro stessi enunciata, rimarrebbe ancor sempre diversa la quantità di lavoro contenuta nelle merci e quella di cui esse possono disporre se anticipate come salario ad un gruppo di lavoratori, dato che anticipando, come salario, una merce la quale contenga una data quantità di lavoro se ne può avere un'altra in corrispettivo che ne contenga una quantità maggiore, ciò non proverebbe pure menomamente l'esistenza di un sopra-lavoro corrisposto dall'operaio al capitalista in opposizione al principio dello scambio fra quantità eguali di lavoro, ma attesterebbe, come intende lo Smith, solo il fatto che nella merce-prodotto, ottenuta con la merce-salario, è compreso oltre il valore-lavoro, come atto di produzione, « l'aggiunta di valore data ai materiali dal lavoro, che, come tale, serve, ad un tempo, al rimborso dei salarii e al pagamento dei profitti:

che, per tutto ciò, sarebbe supremamente necessario, nell'interesse della scienza, che la teorica dello scambio capitalistico, di cui essi sono zelanti patrocinatori, venisse per lo meno, se non abbandonata, raddrizzata nel senso indicato e quindi rivolta a comprova, anzichè ad impotente confutazione, della teorica dello Smith, per se stessa altrettanto esatta quanto feconda di utili risultati, e che venisse d'ora innanzi anche sepolto per sempre il vieto sofisma del sopra-lavoro, come condizione per l'esistenza dei profitti, essendo esso condannato *a priori* dalla logica e *a*

posteriori dalle scienze fisiche e chimiche e perciò tutt'altro che servibile a future investigazioni economiche particolari e al progresso scientifico in generale.

§ 16.°

La teoria quantitativa dello Smith, dall'analisi che ne abbiamo fatta, risulta superiore ad ogni critica, in quanto rivela il carattere di una legge immutabile di natura — È per se stessa una sintesi profonda dell'ordine economico — È frutto di un calcolo accurato di tutte le forze sociali che lo compongono.

La teoria quantitativa dello Smith, anche quando la critica la più sofistica e la più minuta da parte di economisti di ogni paese si curasse di esaminarla per ogni dove, dai suoi tratti più salienti ai più accessorii ed accidentali, rimarrebbe, fra gli splendidi albori della scienza economica da lui inaugurata, segnacolo di insuperata e di insuperabile grandezza, intatta sempre e intangibile anche di fronte a quella di Ricardo, per tacere di Carlo Marx della cui teorica del valore i critici, sorti da ogni parte e pure tra le pareti stesse del socialismo, hanno già dimostrate stridenti e irreparabili le contraddizioni e perciò vani e anzi disastrosi i postumi ripieghi.

Il modo in cui Adamo Smith ha saputo concepirla è ad un tempo l'unico che possa avere fondamento scientifico e quello che pure possa infonderle quel carattere universale di legge della natura, sempre esatta nel tempo e nello spazio, che l'eminente economista scozzese le ha coscientemente ed esplicitamente assegnato ed è splendida testimonianza delle profonde cognizioni e della mirabile dirittura di mente di un uomo, la cui fama, per quanto grande, è pur tuttavia, non solo nella concezione delle persone colte in generale, ma anche in quella degli economisti in particolare, meno alta di quanta gliene potrebbe tributare una più frequente analisi delle sue dottrine e un'attenzione più profonda alla sua opera grandiosa.

Gigante fra gli economisti della scuola classica per parecchie concezioni geniali che ha legate alla scienza, egli merita di essere ritenuto tale anche per le basi granitiche date alla teoria

quantitativa, ed è veramente a deplorarsi che i suoi successori e i suoi critici, tutti, ad eccezione del Mill e forse del Cairnes, di meno vasta e di meno profonda coltura, l'abbiano lasciata in un canto o considerata freddamente, oppure malauguratamente fraintesa e ingiustamente maltrattata al pari di una dottrina poco meno che volgare, come se potesse essere possibile che il grande scopritore del principio e degli scopi della *divisione del lavoro*, dopo poche pagine, nelle quali in pari tempo gettava le basi di una legge generale della natura che fu scala luminosa a superbe verità nelle scienze naturali, potesse piombare dall'insuperabile altezza del suo pensiero e piegarsi a flagranti contraddizioni e ad ingannevoli allucinazioni di menti impacciate e piccine.

La sua teoria quantitativa del lavoro è infatti una dottrina la quale, per fermezza e solidità di struttura e per universalità di applicazione, è pari a quella della divisione del lavoro, della quale appunto, come abbiamo visto, è una sapiente e geniale derivazione; essa pure si attesta direttrice suprema, fin dagli inizi della umanità, al di sopra di tutte le forme storiche dell'evoluzione economica, predeterminata con irrevocabile fato dalla natura esteriore e immersa con radici profonde nella natura umana, dove pena e compenso, lavoro e utile proporzionale tratto dal lavoro rimarranno i cardini su cui gira e rigira la vita mortale dell'uomo, dove il potente principio dell'egoismo rimarrà per sempre anche la fonte provvidenziale e inesauribile dell'altruismo e della carità.

Essa pure deve riconoscersi un attestato grandioso di una mente sovrana, la quale in un immenso campo pressochè inesplorato, senza valide scorte e sicure guide, ha saputo rilevare ed apprezzare con minuziosa analisi e con sintesi profonda tutto il colossale smembramento che già offriva all'osservatore la vita industriale nella sua epoca ed è assorta, con ampii e scultorii voli, a delineare magistralmente, sullo sfondo di una pittura vivace del fenomeno analitico e sintetico della produzione, i fenomeni della distribuzione e della circolazione, evitando con grande sapienza

quegli scogli e tenendosi al di sopra di quei sofismi che dovevano poi essi stessi scomporre e gettare nella confusione e nell' oblio la sua poderosa dottrina, sostituendole per molto tempo un errore altrettanto generoso quanto per se stesso scientificamente infecondo ed avvolgendo anche in una grigia ed infida nebbia l'intera scienza.

Apprezzando con grande esattezza tutto lo spirito e tutto il significato sociale della divisione del lavoro e di quella grandiosa associazione di attività umana, nel tempo e nello spazio, che da essa trae origine, Adamo Smith, pure a nessuno secondo nel rilevare e nel rimpiangere la miseria dei tre quarti dell'umanità, aveva compreso che per se stesso il lavoro manuale, per quanto rappresenti immani fatiche, sudori, morti precoci a glorioso servigio della civiltà e della prosperità dei popoli e degli Stati, non è tuttavia che una delle parti istrumentali, per quanto la più visibile e la più universalmente e più meritatamente compresa, che compongono l'odierno organismo della produzione.

E perciò egli seppe concepire, pel rigore della scienza di cui era il più nobile e il più adatto banditore, il lavoro produttivo come composto non solo dell' odierno lavoro salariato, ma pure di tutta l'opera di impiego dei capitali da cui quello trae la propria possibilità e la propria rimunerazione, includendovi altresì, sagacemente, l'opera utile degli animali e quella grandiosa, che alle altre tutte sovrasta e tutte, in ultima analisi, frena e dirige, della natura, ed elevò, su questa base larga e completa, una legge del valore, della quale, tutti questi lavori, in quanto si risolvono in una attuazione concreta di utilità, sono i promotori mediati, indissolubilmente necessarii l'uno all'altro e costituiscono perciò, nella loro somma complessiva, l' unica ed esatta sua misura, valida in tutte le circostanze ordinarie che presiedono all' esercizio dell'attività umana.

Inoltre egli seppe distinguere in mezzo al turbinio delle lotte delle classi sociali, se non le forze che lentamente muovono e fanno evolvere gli istituti economici dalle forme che man mano divengono imperfette e in disuso a quelle sempre migliori e più

rispondenti al bisogni, i sensibili e provvidi benefici che queste classi ritraggono pur sempre dalla solidarietà naturale che le avvince indissolubilmente ed irrevocabilmente ad un alto scopo comune; egli seppe cioè comprendere che i tre quarti dell'umanità hanno pur risollevata e vanno sempre più risollevando, coi loro sudori, anche i destini della classe di cui fanno parte, in forza appunto della solidarietà che li avvince alle altre classi, benchè da essi largamente pagata con la diuturna e faticosa opera propria e con quella dei loro avi, e devono ad essa tutte quelle loro innumerevoli agiatezze relative e tutte quelle speranze nell'avvenire che oggi battono e innalzano i loro cuori, ma che erano pienamente sconosciute ai loro selvaggi progenitori, come loro lo sono ancora ai fratelli selvaggi d'oggi, benchè, al confronto di essi, quelli e questi appaiano invariabilmente padroni assoluti della propria libertà e della propria vita.

Parimenti egli seppe comprendere che, appunto per tale solidarietà fra le varie classi di lavoratori produttivi, nonostante il crescere dei bisogni e i metodi sempre più complessi necessari ad una sufficiente e svariata produzione che li possa sodisfare, le classi salariate non debbono in vero lavorare sempre di più per recare i crescenti agi e piaceri a tutte le altre, ma che anzi esse lavorano in realtà in una misura relativamente minore, perchè sussidiate dagli innumerevoli vantaggi della divisione meccanica e manuale del lavoro diffusa in tutti i varii rami delle arti e dalle industrie, e ritraggono un compenso maggiore, come risulta da tutto quanto esse possono oggi disporre, nonostante le ancora magre retribuzioni, in confronto al passato (1).

E a questo suo calcolo accurato di tutte le forze sociali che inoltrano sempre più i popoli e gli Stati nel cammino della civiltà e dei provvidi benefici che tutti e ciascuno ritraggono dalla loro opera solidale, benchè spesso turbata dall' irrompere delle passioni e degli incomposti e prematuri desiderii nelle une e nelle

(1) Lib. I, cap. 1° ed. cit. pag. 6.

altre classi della società, è dovuto nella più gran parte il robusto tronco di pensiero che lo Smith ha perennemente legato alla sua concezione della teoria quantitativa del lavoro e che, del tutto incolume e anzi rinvigorito in mezzo a tutte le impalcature costrutte e addossate intorno alla sua base dai teorici del grado finale di utilità, dovrà pure per lo innanzi sempre più rifulgere ed esercitare, nel corso dei secoli, il suo dominio radioso sui fatti economici dell'attività umana e sulle dottrine dell'intera scienza a cui lo Smith tanto nobilmente ha dato la vita.

Premio questo che sarà sempre ben meritato da chi seppe pure, nelle applicazioni di uno studio indefesso, tenersi lontano, con mirabile intuizione, dal campo metafisico delle astrazioni, ogni volta dovessero rimanere vuote e inefficaci, anzichè poter servire a sapienti analisi dei fatti e dei rapporti sociali, e a chi diede appunto, su questa via fortunosa, promettenti albori alla scienza economica; via di poi troppo poco seguita da molti dei suoi successori ed interpreti che, per mancanza forse di ponderazione dei suoi immortali principî o per sodisfare anche a preoccupazioni partigiane e alle più ristrette ed erronee vedute del socialismo o col più plausibile scopo di raddrizzarle e di correggerle, in vario modo, in armonia ai dogmi della scienza, sono pure piombati in inutili astrazioni e in sofismi spesso eruditi ma sempre pregiudizievoli alla verità.

INDICE


COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0052010740

END OF
TITLE